I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(10)

DANIELE MANIN

PER

GIUSEPPE VOLLO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1860

DANIELE MANIN

I.

Le lotte storiche del mondo morale si possono dire equazioni a due incognite, delle quali la prima è un uomo, la seconda un'idea. Ma nel loro svolgimento v'ha questo di singolare, che gli uomini cercano quella idea, mentre le idee appunto cercano quell'uomo. Finchè l'uno e l'altra non s'accozzino e si riconoscano, v'è un affannoso errare, una lunga serie d'allucinazioni in quella specie di palazzo ariostesco. Lo scioglimento dell'equazione è preceduto da un doloroso periodo di pas-

saggi, di trasformazioni, di soppressioni d'idee minori che sfumano, d'uomini semigrandi che vanno in dileguo.

Fu detto che la vecchia rivoluzione francese, come il mito dell'antico Saturno, divorava i suoi figli uno dopo l'altro. L'italiana contemporanea, che fu esteriormente tutta politica, ed ebbe giornate di lutto, ma non di terrore, l'italiana stritolò sotto la ruota trionfale ad uno ad uno soltanto i nomi delle personalità più famose che presero a guidarla.

Di questi nomi uno solo, dal quarantotto al sessanta, l'accompagna nel suo cammino, indivisibile. Come vessillo che andando volteggia e si dispiega, quel nome via via dilatasi, e in nuovi aspetti si mostra.

Portavalo un uomo, nel quale le proporzioni larghe e ardite del capo s'ammencivano in quelle mingherline e cascanti della persona. Nella faccia stessa apertissima, eppure racchiusa nella grigia parentesi della barba; negli occhi grossi e

vivaci, saldi ma non interi, velati e alla vedetta sotto un eterno paio d'occhiali; nelle vive narici del naso triviale, ostinatamente piantato; ne' lineamenti grandi che nella tortuosità delle rughe si sperdevano; nella tinta universale del volto, tra mesta, forte e malata, tra pallida e fosca, e accesa, e cangiata da subiti ardori, la semplicità lottava colla malizia, colla furberia; la bonomia disdiceva la profondità; l'agilità cavalcava la pertinacia; l'opportunità facea leva al principio; l'arguzia alla severità l'accoccava; la serietà mal cedeva alla serenità; il naturale deridea l'elegante; il singolare moriva nel comune; il piccolo era alle prese col quasi grande. La fronte soltanto non avea bisogno della celata di Pericle, e ampla, schietta, serena, logica, attica, onesta, accordavasi con la linea lunghissima e serpeggiante di quella bocca, che movevole, delicata, passionata, eloquente, parea proprio fatta per esprimere facile e convenevolmente ciò che l'altra pensato aveva. Mal ne avresti dalle

fattezze arguito l'età, che in siffatti uomini dai dolori e dai pensieri ha misura, laddove in altri affatto diversi si numera, come in certi animali, co' denti.

Gli era un avvocato. Ma come sul gracile corpicciuolo era caduta quella testa espressiva, così sopra l'avvocato, figlio d'un ebreo fatto cristiano, s'era innestato un cognome storico, che imponeva forti doveri a chi lo portava. Il padre di lui, secondo l'uso di Venezia dov'era nato, avevalo ricevuto sulla fonte del suo battesimo dal fratello dell'ultimo doge, che fu suo padrino.

Il figlio del neofito redava il sentimento pugnace de'spregiati dolori inflitti alla sua razza. Nato cristiano, ritrovossi tuttavia fra gli oppressi. Nato italiano a Venezia, Venezia fu la Gerusalemme del suo pensiero. Il cognomé dell'ultimo doge, il quale avea piagnuccolato come un bambino in senato al rombo del cannone francese, era macchiato di quelle lagrime. Bisognava tergerlo.

Il nome ebraico col quale s'accompagnava, era già una velata protesta contro la servitù forestiera, nè solamente una tradizione affettuosa del culto abbandonato dal padre. Per chi conosce come siano vive e tenaci le storiche memorie nelle famiglie israelitiche, e quanta traccia d'affetto per esse rimanga nelle famiglie che pur si trasformarono nel cristianesimo; per chi non ignora gl'intenti misteriosi che infondono i padri talora nella scelta d'un nome, non parrà sottigliezza asserire che il neofito veneziano, non apostata certamente agli antichi dolori della sua gente, imponesse al figlio italiano il nome di colui del quale la parola, oggi si direbbe legale, fu arma contro i re babilonesi, nella cui corte venne fino onorata. Chi sa che quel nome e quel cognome non siano serpeggiati con legge organica in tutta la vita di Daniele Manin!

Daniele Manin, nato a Venezia addì 13 di maggio del 1804, moriva esule a Parigi il 22 di settembre del 1857. Prima a To-

rino, e due anni dopo ebbe a Milano funerali più solenni e italiani. Alla bara, vota di lui e cinta da' gonfaloni delle nostre città rappresentate dai liberi municipii, Venezia, tuttora schiava, mandò, collo stendardo del leone abbrunato, la sua ghirlanda mortuaria. Il nome di Manin segue a ripetersi con mesta riverenza anche nel sessanta, che ormai cavalca il quarantotto, e si trova, quasi forma molecolare, in ogni punto della questione italiana. Le piazze, le vie di Firenze, di Milano, di Torino, di Genova, fanno a gara per decreti edilizii a fregiarsene. Della stampa europea, la liberale straniera continua con affetto più vivo quasi a parlarne, che non favelli delle viventi celebrità sorte ne' due ultimi anni. Essa lo addita come il fondatore del partito nazionale italiano, e principiatore di quella scuola da cui uscirono gli uomini del 1859 (1).

(1) Gli editori e il raccoglitore delle presenti Biografie lasciano agli scrittori piena ed intera responsabilità delle particolari loro opinioni, bastando l'essere dac-

La retriva, che per lo passato provossi invano addentarlo, lo guerreggia invano con un silenzio, che volendo sottintendere l'oblio, sottintende il rispetto. Gli esuli veneziani, in Italia e fuori, nè solamente da' liberali, vengono consolati d'oneste accoglienze quando s'annunziano per concittadini di Daniele Manin, e sentono che il nome di Venezia e di Manin porta benedizione.

Se ne traggi quella del Mazzini, che si potrebbe dire il Manin impossibile, se ne eccettui quella del Garibaldi, ch'è il Manin della spada, e quella del Cavour, forse il Manin officiale tra dinastico e aristocratico, le celebrità contemporanee, lo ripetiamo, sono di fuggiasca durazione.

In mezzo a tanta mortalità di nomi, testè chiari e avvivati da potenza d'ingegno, di condizione, d'opere, di partito; questa vitalità della fama superstite ad uomo certamente non grande; questa vitalità

cordo sul grande concetto nazionale che ha ispirato la pubblicazione di questa Raccolta. G. STEFANI.

della fama superstite ad un avvocato, morto nell'esiglio che divora le orme più vaste e profonde, morto alla vigilia di memorabili avvenimenti, da cui fu esclusa la patria sua, e da cui sfarfallarono nomi meritamente famosi; questa vitalità tanto ostinata, tanto spontanea, da non sembrar quasi, mentre appunto è fenomeno, non può avere altra ragione se non che quel nome siasi identificato, e l'uomo che lo portava abbia spirato moto alle idee, onde nacquero quegli avvenimenti, e che ad essi sorvivono per ripiantarsi germi di nuovi e continovarne la serie.

Egli è fuor di dubbio che l'ordinatezza, la temperanza, la forza, le quali acchetando le paure diplomatiche, e le simpatie conservative conciliando ai moti del centro italiano, ne hanno testè preparato il trionfo, furono una felice imitazione delle virtù che undici anni fa avevano cattivato a Venezia una pietosa ammirazione. Egli è certo che Venezia e il morto suo dittatore erano divenuti due eccellenti modelli,

due vagheggiati ideali all'Italia e a' futuri suoi dittatori. È parimente sicuro che dopo le prove magnanime e infelici del partito più avanzato, dopo gli accademici studii del federalista, e la impotenza dimostrata del costituzionale finchè restò piemontese; è sicuro che allorchè si spiccò da questo un uomo di largo ingegno, che rappresentava l'aristocrazia di quasi tutta l'Italia, e che accostossi al Manin, il Manin fu la forza di coesione, e il gran partito nazionale formossi intorno a lui. Il Manin, divenutone capo naturale, trovossi d'accordo col Cavour a stringere in un fascio tutte le opinioni, ad unizzarle nella idea della unificazione, la quale fu il germe delle future annessioni che prepararono l'unità, sopprimendo in Italia tutte le tradizioni primaziali, nessuna eccettuata, de' municipii, e lasciando intatte le autonomie morali delle varie province.

Per giungere a questa idea, che nella espressione sembra complessa, ed è oggimai per ogni Italiano semplice come un

assioma; per discoprire questa diagonale in mezzo ai partiti, che lungo e faticoso errare per tutte le opinioni discordi!

È questa, come si dice, la pagina più perfetta della vita di Manin, la quale ebbe tre fasi: — l'abbozzo, il disegno, la correzione; — e potrebbe riassumersi in tre titoli o capi: — la preparazione, la rivoluzione, l'esiglio.

II.

Che la Repubblica genovese sia stata distrutta da un Côrso, sotto l'assisa di generale repubblicano e francese, è conseguenza naturale nella poesia e nella logica della storia. Ma il trattato di Campoformio e il fatale suo intercalare di Villafranca, o hanno nella storia premesse ignorate, o sono essi medesimi una premessa, la quale aspetta inevitabile conseguenza: una riparazione, o una vendetta. Certo la vita del primo Buonaparte, salvata ad Arcole da un soldato veneziano,

come osserva il Botta nel libro IX della sua Storia, non doveva partorire i preliminari di Leoben.

Dopo Campoformio, che Venezia e le sue province si fossero avvezze alla dominazione tedesca, è una delle inesattezze del signor Perrens, nel suo libro: *Deux ans de révolution en Italie*, la quale si vuol correggere colla irrecusabile testimonianza di Giuseppe De Maistre. Questi ne' suoi carteggi da Venezia, dove appunto allora si ritrovava, biasima acerbamente l'Austria di alienarsi sempre più, co' modi suoi di governo, l'animo de' Veneziani. I quali, e fra loro i democratici ardenti e delusi, come accogliessero il dominio forestiero, si può vedere, fra le altre, dalla prima delle *Lettere di Jacopo Ortis*, romanzo giovanile di Ugo Foscolo, veneziano, come in essa egli si chiama, benchè nato sur un bastimento per caso vicino a Zacinto, di cui appena si rimembrò più tardi in un sonetto stupendamente mitologico e greco. Questa

lettera fu la prima lettura delle generazioni veneziane sino al 1848.

Il Perrens, al quale nondimeno l'Italia deve riconoscenza per l'affetto spesso diligente con cui trattò delle cose nostre, il Perrens dimenticò inoltre il periodo inonorato nel quale l'antica sposa del mare fu dipartimento dell'Adriatico. Negletta e scaduta, punita eternamente delle pasque veronesi, pretesto procurato a distruggerla, non potè prendere affetto al nuovo regno d'Italia, nel quale la Lombardia rifioriva, e Milano aveva il primato.

È questa nondimeno la principale cagione per cui le Venete parvero quindi, più delle province Lombarde, al giogo tedesco rassegnate. È questo il motivo per cui nella cospirazione de' Carbonari pochi Veneti si trovarono involti. Nelle Romagne ed in Lombardia fremevano ancora le reliquie dell'esercito e del Regno italiano. In Venezia era un profondo sospiro, confidato alla notte delle lagune, verso la Repubblica di San Marco.

Quest'epoca di Venezia è dipinta con verità più storica che romanzesca, nel romanzo *Simon* di G. Sand, che non è tuttavolta uno de' suoi migliori.

Della nobiltà, la meno sfruttata erasi ritratta sdegnosamente in disparte, e bofonchiava con gioia cupa alla misteriosa morte del Pesaro. Un gentiluomo, dopo la distruzione del bucintoro, si chiuse nel suo palazzo, dal quale più non uscì che per essere nella gondola portato al cimitero. Giustina Renier Michieli faceva, col libro delle *Feste Veneziane*, l'elogio funerale il più ardito sulla bara della Repubblica. Le sue conversazioni serali, che accoglievano, col fiore dei forestieri, questa parte non invilita della nobiltà, e gli ingegni più vivi del ceto di mezzo, erano, se non quello che si direbbe un'opposizione, almeno un'antitesi coraggiosa alle veglie vicereali. Ma l'aristocrazia più squarquoia, e abbastanza intarlata dagli sfarzi delle ultime ambascerie e dai giuochi rovinosi del moribondo Ridotto, s'accon-

ciava ai pallidi splendori ed al cinguettio della corte, mentre la più appoverita e cenciosa, a rimpannucciarsi, si era umiliata sino ad accettarne il sussidio e l'ingoffo.

Il popolo, svezzato dalla vita politica sin dopo la metà del trecento, viveva sotto il municipio dov'era ancora lo stemma del suo leone, viveva della sua vita patria nelle sagre, nei carnovali, nelle regate. Non aveva bevuto grosso intorno alle spaventose menzogne dei Piombi e de' Pozzi, che la democrazia francese gli aveva voluto far credere per mettergli in orrore l'antico governo. Solo egli sfogava la sua bizza contro la nobiltà *che aveva venduto Venezia* (è frase tradizionale), ponendola in berta colle sue mascherate degl'illustrissimi. Solito a misurare dalla floridezza la gloria del suo paese, si sfogava contro l'Austria cantando:

Quando Marco comandava
Se disnava, se cenava;
Cola cara libertà
S'à disnà, no s'à cenà;

Cola casa de Lorena
No se disna, no se cena.

Dov'è notabile la forma, più politica che grammaticale, indicante compagnia od occasione, non dominio straniero; mentre il *comandare di Marco* è modo potente che rammenta l'oligarchia, cui dà più giusto risalto la *cara libertà* forestiera.

Il ceto medio, come dappertutto, inspiravasi ai tempi; e da varii centri si covava quella scintilla che poi doveva in vasto incendio avvampare.

Le industrie e il commercio languenti celavano la mala contentezza per l'ingrandimento emulo di Trieste, favoreggiata da Vienna come modello di fedeltà, a stuzzicare una fedeltà rivale in Venezia, e insieme a svigorire il sentimento della potenza antica. Il portofranco fu la prima concessione austriaca ai Veneziani.

Nella marina militare, dopo l'entrata dell'ammiraglio Paolucci, una giovane democrazia succedeva a quell' aristocrazia barbogia, viziosa e servile, cui talentava

il comando, solo perchè il comando, anche nella servitù comune, rendeva impune l'abuso. Il contatto della gioventù militare di Venezia e delle altre province nel collegio di nautica, gli ampii orizzonti del mare mirati negli annui esercizii, il comando de' liberi bastimenti montati da veneti marinai, la vista di paesi sotto altri governi ne' viaggi sperimentali, preparavano un terribile risvegliarsi all'Austria, la quale aveva avuto l'imprudenza di abbandonare in mano dei Veneziani la marineria. Ma era tardi quando la giunta nominata sotto l'arciduca Federico e il Marinovich purgò la marina del vecchio fracidume, ignorante, inetto, vizioso, e segnalò la gioventù del collegio *non educata secondo i principii dell'Impero.*

La gioventù destinata alle arti liberali, e deviata in gran parte dal commercio ove le fonti del guadagno erano chiuse, affollavasi alla università di Padova, dove s'accontava colla veneta e con molta gioventù lombarda, specialmente bergamaschi, cre-

maschi e bresciani, i quali continuavano la tradizione scolastica, in uso ai tempi della Repubblica, del venire in Padova a compire gli studii. Vero è che quivi la polizia in piccolo metteva mano a quell'arte, che largamente adoperava a dividere colla gelosia i Veneti dai Lombardi, e che doveva un giorno tornarle in capo. Tollerava essa, che Veneti e Lombardi fossero due fazioni universitarie, ognuna delle quali si disputava il primato: per indole riottosa e ribellante i Lombardi; i Veneti per mite depravazione, e per disordini di forza non ribelle al governo. Ma questi non erano presi sempre alla pania, e buona parte, soprattutto de' Veneziani e de' Friulani, la dava per mezzo in violenze facinorose, per trarsi appunto di dosso l'opinione di fiacchi. Questi pudori furono anzi, se non i primi germi, certo i più acuti stimoli d'italianità nella gioventù veneziana, la quale dalla lombarda aveva comunicanza d'idee, di giornali, di libri posti all'indice dalla censura. Le due fa-

zioni così sovente si rappattumavano; ed è notabile come allora la lombarda s'accostava al municipalismo de' Veneti. Infatti, il giorno di San Marco, Padova fu teatro una volta di una vera sommossa, ed ogni anno per la polizia di Capitaniato quella era una giornata seria dimolto.

Nelle belle arti e nella letteratura, l'opposizione assunse specialmente la forma municipale e legale, che tracciò poscia più tardi quasi la via dell'opposizione politica. Invano precedeva alla mostra annua di belle arti una specie di censura politica. La storia patria non si poteva sopprimere, e porgeva argomento a molte delle opere esposte, le quali mantenevano vivo nel popolo accorrente a mirarle, il sentimento, l'amore, il desiderio del passato. E non pure la storia patria dipinta, ma già la continua veduta delle lagune, del palazzo dei dogi, dell'arsenale teneva sveglio nelle anime il sentimento della grandezza. Questo sentimento, esagerato come nei tempi di decadenza presso i Romani,

esagerava eziandio la inferiorità della razza tedesca in paragone delle razze latine nella mente del popolo, e bilanciava forse la stima soverchia che si usurpava in qualche parte d'Europa la tanto vantata onesta semplicità della stirpe alemanna. Della quale che stima facessero gl'Italiani sin dal trecento, si può vedere nel primo periodo della novella di Gulfardo nel *Decamerone*. Nei comici italiani dei tre ultimi secoli, segnatamente nel Cecchi e nel Fagiuoli, troviamo motteggiata sovente la leggerezza dei Francesi e l'orgoglio degli Spagnuoli, occupatori allora d'Italia; ma su queste due razze latine ed affini all'italiana, non veggiamo un motto giammai che accenni all' inferiorità, come rispetto ai Tedeschi ed ai Lanzi troviamo infinite ghermінelle in essi e nel popolo veneziano, nel cui dialetto, tranne quella della moneta e della bastonatura, non potè acclimarsi nessuna parola tedesca. Il popolo anzi torceva amaramente agli Austriaci tutte le novelle ridicole che per l'addietro aveva

appiccato con satira amica, a guisa di modi proverbiali, agli Schiavoni, ai Muranesi ed ai Buranelli, simili a quelle immaginate dai Fiorentini contro i Sanesi e i contadini da Gello. Indi la stessa gloria delle arti belle, la vista annuale dell'Accademia esaltava il sentimento della superiorità, che degenerato nel quarantotto in spavalderia, oggi è tranquilla coscienza. Una prolusione recitata nella gran sala dell'Accademia, come usava, innanzi alla distribuzione de' premii, fu occasione, un certo anno, di scandalo grave e politico al cospetto del governatore, cui sembrò pericoloso il ricordo delle glorie passate pur nelle arti, e che abolì quell'uso per l'avvenire.

La letteratura veneziana, ch'ebbe sì forte vita nel secolo precedente dal Goldoni, dai due Gozzi, dal Conti, dal Farsetti, dal De Luca, senza parlare del Foscolo, vissuto a Milano, al cadere della Repubblica era caduta alle eleganti mediocrità del Negri, del Dalmistro e del Pezzoli, sino al

comparire del poema-romanzo la *Nella* di Vittore Benzon, ingiustamente dimenticato in Italia. Di Benzon fu continuatore Luigi Carrer. Questo nobilissimo ingegno, nato dal popolo, nato coi poemi di lord Byron a Venezia, vi alzò la bandiera del romanticismo. L'Austria tosto la riconobbe per bandiera politica, ma non potè osteggiarla come in Lombardia contro il Manzoni ed il Grossi colla Biblioteca Italiana, collo Zajotti, e cogli splendidi avanzi del classicismo rappresentato dal Monti, il quale non s'accorse che *l'audace scuola boreale* era scuola meridionale, italiana, e che prendendo egli a difendere gli Dei, la materia, la forma, l'autorità, difendeva il vecchio, il cattolicismo pagano, insomma gli Dei di Vienna. Il romanticismo, questa riforma letteraria, trovò il terreno facile a Venezia, dove già la riforma religiosa sin dal trecento agitavasi, come si ha dalle lettere del Petrarca, e dove la riforma scientifica, ossia la rivolta contro Aristotele, ebbe a seguaci il Sarpi e il Sagredo, amici

di Galilei. Ma il romanticismo giovanile del Carrer non fu solamente simbolo di rivolta, chè del suo poema il *Clotaldo* fece egli un'allegoria trasparente della lotta di Venezia contro il dominio straniero, e finì di cavarsi la maschera col sonetto: *L'altezza di Ranieri è capitata.* Sventuratamente egli umiliavasi a farne, con un'ode sulla ricovrata salute del vicerè, ammenda disonorevole, la quale pagò colla stessa fama letteraria; perciocchè s'ei non levossi al primato poetico in Italia, cui lo chiamava l'eccellenza del forte ingegno gentile, non se n'accagioni la tempera delicata, l'incontentabilità della lima, e lo studio d'accoppiare le forme del cinquecento al pensiero ed al sentimento moderni, ma sì la coscienza della sua umiliazione, che gli fu cilicio tutta la vita.— Povero Carrer! — Sventuratamente ancora il Tommaseo, uscito dall'università di Padova come il Carrer e il Rosmini, aveva lasciato Venezia per Firenze, ove levò primo grido di sè nell'*Antologia.* Ma la scuola romantica

intanto fioriva. I soggetti mitologici cedevano il posto agli storici de' tempi moderni, vuoi di Venezia dov'era facile l'allusione al presente, vuoi della Grecia, la cui rivoluzione, coi canti di Byron, era venuta a rinfiammare le menti, che vagheggiavano in essa, non le battaglie del cristianesimo contro l'islamismo, come pretendeva la censura, ma la lotta degli oppressi contro i dominatori. La poesia popolare e vernacola veniva in aiuto alla letteraria. Correvano su tutte le bocche i versi di Buratti, il Béranger veneziano, che vide pur egli sovente la grata della prigione, dove scriveva contro il governo. Ogni veneziano sapeva a memoria l'*Elefanteide*, scritta nell'occasione della venuta dell'Imperatore; sapeva cioè che

> « a quel caso
> L'elefante in casoto à storto el naso ».

Tutti con Pietro Buratti cantavano:

> « Vogio ben che i peruconi
> Fusse carghi de pecai;
> Ma cospeto! ma cogioni!
> Tropo avanti semo andai! »

Non solo la letteratura popolare, ma quella aristocratica dell'Accademia, cioè dell'Ateneo veneziano, seguiva la corrente delle idee. Un dotto patrizio difendeva la indipendenza dei Veneti primi dall'alto dominio degl'imperatori greci, e senza addarsene, sosteneva il vessillo dell'indipendenza moderna. Era un sospiro erudito e ribelle verso l'antica Repubblica, era una guerra velata contro il governo presente quella lunga lotta letteraria, che avevano impegnata i letterati veneziani contro i detrattori del vecchio, di buona e di mala fede, intorno ai Carrara, al Carmagnola, al Bravo del Cooper e al Fornaretto. Gli eruditi medesimi cospiravano senza saperlo, e il buon Emanuele Cicogna portava le sue *Iscrizioni Veneziane* all'edifizio incantato delle idee, che sotto gli occhi degli Austriaci si fabbricava.

L'Austria stessa frattanto, che in grazia del sistema governativo faceva viaggiare i suoi impiegati lombardo-veneti, molti dei quali erano usciti dalle università

di Padova e di Pavia, e trasmutava qua e là le scintille della fiamma futura; l'Austria stessa portava dentro Venezia gli avvenimenti italiani e l'Italia. La prigionia dei Carbonari sotto i Piombi del Palazzo Ducale, la loro condanna sulla Piazzetta di San Marco, erano spettacoli pericolosi. I fanciulli veneziani del 1820, dalle casipole dirimpetto ai Piombi, dicevano all'autore della *Francesca* sul far della sera: « Addio, Silvio! » Sulla Piazzetta, assiepata di soldati, fiancheggiati dai cannoni pronti a far fuoco, alla lettura della sentenza che condannò Silvio Pellico (egli stesso racconta), il popolo veneziano del 1821 fece sentire il primo suo urlo. Dieci anni dopo, mentre il Bandiera catturava sul mare i capi ribelli delle Romagne e li traduceva a Venezia, i figli di lui spiegavano la prima banderuola tricolorata sul tetto del collegio di Santa Caterina, dove erano convittori. Poco dopo, una giovane veneziana faceva aprire la prigione di San Severo ad uno dei carcerati politici, e

seco fuggiva. Cogli avvenimenti d'Italia, della Grecia, della Francia, della Spagna e della Polonia, entravano a Venezia i libri proibiti; e il Pellico, il Botta, il Mazzini, il Berchet, il Rossetti, il Tommaseo erano la lettura notturna ed i sogni della gioventù veneziana.

Fra questa gioventù trovavasi Daniele Manin, la cui biografia, come ritratto nell'aria e sul fondo del quadro, meglio si poserà sulla narrazione proemiale di questi fatti. Alla quale si diede una minuta estensione, sì perchè poscia entreranno a spiegare da sè qualche atto della vita di lui, sì perchè si voleva provare che « Venezia e le sue province non si erano avvezze al giogo tedesco ». Dovevasi anche dimostrare che la rivoluzione di quella città « ingranchita sotto il dominio straniero » non fu tanto fenomeno, e che se « la vita di Manin è la storia medesima di Venezia », non è la storia che confondasi nella vita, ma questa in quella. Avvegnachè sia importante chiarire, che se

alcuni uomini compendiarono quasi in sè i varii moti italiani, nessun uomo particolarmente, come pretese qualche scrittore di fuori pur benevolo alle cose nostre, « fu l'anima dell'uno o dell'altro ». Questo neppure a Venezia, dove quanto è vero che « il Manin governò la rivoluzione », altrettanto è al vero contrario « che per anni ei la preparasse », e che « la sola sua volontà mettesse fine alla resistenza ». All'opposto, la vita politica del Manin, sbocciata improvvisa e largamente nel quarantotto, non è fenomeno solo in quanto non lo è il moto di Venezia; e se la material resistenza nell'assedio cessò quand'ei volle, non cessò perch'egli volle: sarebbe anzi, senza ostinati errori, continuata; come da undici anni, e dopo la morte dell'esule dittatore, continua colla legge dei quadrati delle distanze, e manda sulle orme di lui migliaia e migliaia d'esuli a combattere e a morire per l'Italia. Far della vita di Manin una sintesi, un pensiero politico coerente a sè sino dall'in-

fanzia dell'uomo; trovare nelle memorie fantastiche della sua adolescenza i germi primi dell'agitazione legale, e l'idea del partito nazionale italiano, non è fare una biografia, ma un romanzo.

Fra quella gioventù trovavasi adunque Daniele Manin. — La sua puerizia e l'adolescenza erano state educate alla scuola domestica di patriottismo, datagli dagli intimi colloqui, ai quali egli assisteva, tra Pietro Manin suo padre, e Francesco Foramiti suo precettore, avvocato quello, questi matematico insigne, l'uno e l'altro ardenti repubblicani.

Dal matematico ebbe egli per avventura quell'inflessibilità di ragione che fece l'indole sua pertinace, mentre l'avvocato gli apprese forse la duttilità de' ripieghi onde la pertinacia trionfa. Da entrambi egli bevve sì limpido il sentimento del giusto, che la giustizia era logica, e la logica non era altro che giustizia nella mente di lui, quando la pertinacia o l'ambizione non la intorbidava. Dell'uno e dell'altro, per

inavvertita imitazione, gli rimasero gli ardori sùbiti e intolleranti, ai quali faceva nel suo carattere meraviglioso contrapposto la temperanza, che la sua natura d'opposizione fece nascere dallo spettacolo di que' senili entusiasmi, perocchè all'anima umana restano le tracce de' contatti nelle stesse sue lotte, ed essa lotta e si misura imitando.

Ch'egli poi fanciulletto facesse al padre il giuramento d'Annibale, d'odiare gli Austriaci e di snidarli un giorno dalle lagune, può il biografo registrarlo senza timore d'inverosimiglianza, poichè forse veniva fatto da altri fanciulli contemporanei al Manin, il quale ebbe la ventura di compierlo. Ma non pare certo che il pensiero della patria fosse il solo, il principale, e assorbisse ogni altro della sua vita, sendo che dalla sua giovinezza, oscura, e diremmo quasi normale, non piglia rilievo un solo atto che lo manifesti. A diciassette anni fu egli dottore in legge all'università di Padova, proprio allora

quando Silvio Pellico e i suoi compagni vennero condannati. Cercammo indarno qual tesi egli sostenesse nell'occasione della sua laurea, che poteva essere la prima congiuntura, il primo cenno di quella lotta legale, di cui l'invenzione gli fu attribuita, e che avrebbe menato qualche scalpore, nè sarebbe delcerto sfuggita al senso del governo, più vigilante in quei momenti di crisi morbosa. Quattro anni dopo, il giovinetto senza fortuna, al quale ne mancavano ancora tre per poter legalmente esercitare l'avvocatura, e che nella versione del diritto romano trovava, con lo studio, un mezzo di campamento, contraeva un matrimonio d'amore con Teresa Perissinotti. Ammesso pure che questa passione potesse capire in un'anima piena dell'ansia di un gran disegno al quale è poca la vita; ammesso pure, nulla significhi il fatto, che quasi tutti i grandi cospiratori dell'Italia contemporanea non si adagiarono nella vita casalinga del matrimonio: se bisognò nel Manin un certo

coraggio per affrontar l'avvenire senza un raggio di fortuna, in compagnia di donna amatissima, gli era d'uopo di qualche cosa differente un po' dal coraggio, per chiamar questa donna a correre seco a braccetto una via, in fine della quale, per lo meno, nereggiava lo Spielberg, poichè appunto il biografo Castille acconsente che l'agitatore legale « non si faceva illusioni, e sapeva a che andava incontro, ingaggiando con l'Austria una siffatta battaglia ».

Il Manin non ebbe giovinezza politica, come asserirono gli autori francesi che di lui scrissero, o tale solamente la fecero le segrete confabulazioni accademiche, le quali avevano luogo con Minotto, Degli Antoni e Zanetti, nella sua casa di Mestre « uno dei sobborghi più solitarii di Venezia (!) » dice il Castille, dove egli aveva fissato il soggiorno dopo il 1830, e preso a esercitare l'avvocatura. Come altri cittadini in altre case di Venezia, quivi gli amici bisbigliavano di politica liberamente in una camera a tetto, che il giovane av-

vocato, a riposare la mente in un lavoro meccanico, aveva tramutata in officina di legnaiuolo e di torniaio. Che quivi con una pietra litografica s'imprimessero alla macchia proclami, i quali poi Degli Antoni spargesse di notte per la città, può esser giunto all'orecchio di biografi forestieri. Ma di proclami allora diffusi per le vie, non ebbero contezza veneziani che chiacchieravano di politica quanto almeno i quattro amici del solitario sobborgo. Ciò che più fa meraviglia, non havvene fumo nelle minute e quotidiane relazioni delle spie austriache, stampate fra le carte della polizia di Venezia, che sottratte dal Manin stesso e pubblicate a Torino, fanno parte dell'Archivio Storico che a Lugano si raccoglieva.

La vita di Daniele Manin non pigliò una espressione leggermente politica, che con maggiore proprietà si direbbe un'espressione pubblica, se non nel 1846. E già la vita politica si era nel precedente decennio più vivamente manifestata a Venezia,

dove anzi l'idea italiana aveva soverchiato la municipale. L'imperatore Francesco I era morto, e il panegirico funerale recitato dal patriarca Jacopo Monico in San Marco, aveva causato un insolito bisbiglio, di cui l'eco rimase qualche tempo nella città. La venuta in Italia e l'incoronazione del successore Ferdinando I furono l'occasione d'un'amnistia. Questa ricondusse tra noi, con gli altri esuli, l'artista drammatico Gustavo Modena, veneziano, che colla recita segnatamente del *Cittadino di Gand*, portò sulla scena que' sentimenti che già bollivano racchiusi ne' cuori. Molti occhi scontraronsi, molte fronti si riconobbero, il pensiero segreto cominciò a farsi via sulle labbra. Nel 1839 era tornato anche Niccolò Tommaseo. Il suo romanzo *Fede e Bellezza*, perch'è la storia d'un esule, fu avvenimento più che letterario per Venezia, dove nel solo primo giorno della pubblicazione ne furono venduti qualche centinaia di esemplari a prezzo carissimo. Il Tommaseo cominciò a dare

coscienza di lei all'attonita città, pubblicando nell'appendice della stessa Gazzetta Ufficiale un corso d'articoli, nei quali parlando *Della odierna Letteratura Veneta*, mise in evidenza, chiamò in rassegna, e quasi sotto le armi tutte le forze intellettuali del paese, che si meravigliarono sulle prime di trovarsi in buon numero, e già forti senza sapérselo. Gli studii popolari ch'ei mise in voga, ritemprarono la letteratura, già educata alla elegante e timida scuola del Carrer, la quale sentì subito e ravvisò il nuovo capo. Il giornale del Carrer stesso, venuto in altre mani, guidava a Venezia il nuovo movimento delle idee, ch'era rappresentato, a Padova dal *Caffè Pedrocchi* e dall'*Euganeo*, giornali fondati da un veneziano; a Trieste dalla *Favilla*, anch'essa fondata da Veneti; a Firenze e a Milano dalle *Riviste*, a Torino dalle *Letture*. Il teatro, che da qualch'anno salutava il *sole d'Italia* nella *Parisina* di A. Somma, pur veneto, ebbe da Venezia i primi drammi che segnarono il passag-

gio dalla vita municipale all'italiana. E già sin dal 1844 la fuga e la morte di Domenico Moro e dei fratelli Bandiera, veneziani, ufficiali di marina, affiliati alla Giovine Italia, avevano dato indizio del secreto e ardente lavoro delle idee nazionali in tutti gli ordini della società. Erano cominciati i Congressi scientifici; Venezia trovavasi a Pisa, a Napoli, a Torino, a Milano, a Bologna, in quei convegni della scienza con cui la politica si mascherava, e attendeva anche essa il suo Congresso nel Palazzo Ducale.

Ad illudere l'Austria che s'addormentava su questo svegliarsi della vita politica, serviva il ridestarsi della vita civile che alla sua volta lo mascherava. Gl'istinti segreti l'avvertivano di combattere ciò che si chiamava il progresso, ma non lo poteva. L'opera degli asili d'infanzia alacremente procedeva, e mentre educava i figli del popolo, stringeva nuovi vincoli tra questo e il ceto di mezzo. La Società Veneta Commerciale, che poi diede uomini di scienza al governo della Repub-

blica, infondeva larga prosperità e forze vivaci in tutto il paese, e consociando i milioni, abituava coloro che li possedevano, alla consociata amministrazione nel cospetto della città, e alle pubbliche radunanze. Il commercio triestino, sopra i vapori del Lloyd, con una deputazione visitava, in mezzo alle più brillanti accoglienze, la rifiorente regina dell'Adriatico. Nè fu quella soltanto visita commerciale, come l'accennano i versi pubblicati in quell'occasione dal giornale il *Gondoliere*. Finalmente le vicende della Società per la costruzione della strada a rotaie di ferro da Venezia a Milano misero in più spessi contatti e in più stretta comunicanza d'interessi e d'idee nazionali i Lombardi ed i Veneti.

Qui comincia propriamente la vita pubblica, non politica ancora, di Daniele Manin. Noi concordiamo co' suoi precedenti biografi, che il futuro agitatore trovò la pubblicità in un affare industriale, ma non ci consta ch'egli, proprio egli, avesse

l'arte di trasformarlo in una questione nazionale, non diremo politica, come vogliono i biografi stessi. I quali del certo non ebbero la pazienza di leggere quella specie di biblioteca di articoli, di opuscoli, di relazioni, di processi verbali dei Congressi lombardo-veneti, pubblicata in quell'occasione; come sarebbe stato pur di mestieri, per dimostrare che il Manin metteva in atto fin d'allora la teoria, abbozzata sin da fanciullo, dell'agitazione legale e della formazione del partito nazionale italiano. Noi vogliamo fare un ritratto, non un sonetto a rime o a teorie preconcette e obbligate.

La famosa lite intorno alla preferibilità della linea che avrebbe dovuto percorrere la ferrovia lombardo-veneta da Brescia a Milano, cioè se ella avrebbe dovuto, sur un terreno piano, direttamente passare per Treviglio, giusta il privilegio imperiale, ovvero tortuosamente arrampicarsi per le colline di Bergamo, mise — ecco tutto — in lotta gl'interessi, e poi l'amor proprio

nazionale degli azionisti lombardo-veneti, cogl'interessi degli azionisti viennesi, numerosissimi, già attirati dall'agio, e vincolati al trionfo dell'impresa rivale dell'altra ferrovia che da Bergamo, per Monza, andava a Milano. La lotta tecnica, vaglia il vero, fu cominciata da un articolo dell'ingegnere Carlo Possenti, pubblicato il 30 giugno 1841 negli *Annali Universali di Statistica*, e dall'ingegnere Pietro Paleocapa con un vivacissimo scritto inserito il 6 luglio dello stesso anno nella Gazzetta Privilegiata di Venezia. Solo il 19 di questo mese nella Gazzetta medesima il Manin cominciò la sua campagna puramente legale, che meramente legale fu sempre da lui conservata. Ma la questione chiaramente nazionale era stata già messa innanzi nello stesso giornale il 7 di luglio da un veneziano, sottoscritto colle iniziali I. P., benchè qualche spruzzo di nazionalità si trovasse anche nello scritto del Paleocapa, il quale a sostenere la sua tesi tirava in campo il futuro destino della rete

delle ferrovie italiane nella vallata del Po, diverso dal destino della rete ferroviaria nella monarchia tedesca. Che nei segreti maneggi per addensare le file degli azionisti lombardi con quelle già fitte dei veneziani contro i voti degli azionisti tedeschi, il Manin adoperasse lo stimolo della questione nazionale, può essere. Ma non ne troviamo cenno in alcuno dei protocolli verbali a stampa dei Congressi del 1837, del 1840, del 1842, del 1843, del 1844. Anzi noteremo, che allorchè la questione nazionale stava per mutarsi in politica, e il governo austriaco, con finissim'arte, con una semplice evoluzione ponendosi dal lato degli azionisti lombardo-veneti, per la Sovrana Risoluzione 3 gennaio 1842 decise la controversia a favore della linea di Treviglio privilegiata, il Manin e il partito suo dovettero per forza trovarsi d'accordo col governo, e si servirono dell'austriaco favore per combattere gli avversarii. Manin e il suo partito divennero austriaci, mentre i viennesi, rappresentati dal conte

Moroni, furono allora italiani. E il Manin stesso, per far trionfare la questione legale, nella seduta del 4 maggio del Congresso del 1842, invitava il Moroni, renitente, « a sottoscrivere la carta, con la quale la Società doveva far giungere ai piedi del trono i sensi umili della vivissima sua riconoscenza per le novelle prove di speciale interessamento e graziosissima protezione dall'augusto magnanimo imperante impartitale ». Una vittoria nazionale si era ottenuta, ma giudichi ognuno a qual prezzo! Il Manin, che apparisce veramente l'anima legale di quella seduta, scontò amaramente gli applausi d'allora cogli « urli e fischi e col ripetuto: Basta! basta! » onde fu poi soffocata la voce sua nella seduta 24 luglio del 1845, quando il governo, lavorando di più fina legalità, la fece doppia di figure, e condusse la Società a « pregare lo Stato di fare così presto e così bene la nostra strada ferrata, per nostro conto, come ei fa le sue ». — Il Manin allora (in quest'ultima seduta) fece

scoppiare, è vero, l'idea nazionale; ma quella sola volta in tanti anni. Egli disse: « Accettare la proposta porterebbe una grande e nuova umiliazione nazionale ». Ma invitato dal commissario governativo ad astenersi da ogni parola che potesse spargere il più lontano dubbio sulla generosità del governo, « da cui si vuole ottenere una grazia » (la grazia del suici dio!), Manin, fedele alla legalità, non alla verità, rispose: « Non ho inteso porre in dubbio la lealtà del governo! »

Quella congiuntura nondimeno della costruzione della strada ferrata lasciò far capolino naturalmente da sè all'idea nazionale, nonchè emergere e prendere abituatezza al maneggio della cosa pubblica, e alla discussione della stampa e delle assemblee, col Manin, tutti gli uomini della Lombardia e della Venezia, che poi figurarono primi nella rivoluzione: il Cattaneo, il Casati, il Durini, il Tommaseo, il Paleocapa, l'Avesani, e contro essi l'avvocato Castelli che rappresentava gli azio-

nisti tedeschi. Il Palazzo Ducale, la sala de' Pregadi aveano raccolto quelle industriali adunanze; e il vecchio edifizio, che vivea da mezzo secolo la seconda vita del monumento, fu veduto rianimarsi dal popolo, che, come una memoria del passato, ne intese ancora echeggiare la voce.

Ma l'anno appresso la vita di quel monumento doveva farsi ancora più nazionale: il palazzo dei dogi doveva raccogliere l'ultimo Congresso degli Scienziati Italiani, che fu veramente un congresso politico. La recente elezione di Pio IX, l'amnistia, le riforme, l'istituzione della guardia nazionale nello Stato romano, l'apparizione dei libri: *Sugli ultimi moti delle Romagne* dell'Azeglio, *Il Primato* del Gioberti, e *Le Speranze* del Balbo, aveano sollevato quelle di tutti, le quali doveano, per così dire, prendere forma e concertarsi nel Congresso scientifico di Venezia. Invano il governo l'assiepò di vigilanti cautele. Il principe di Caninó, che vestito da guardia civica romana, era

giunto, fu rinviato alle frontiere; ma l'assisa nazionale era stata veduta dal popolo, e il rinvio stesso fu scandalo. Il Congresso non pretermise nessuna occasione di cangiare in politiche le questioni di scienza, e di far trasparire e trapelare la politica sino dalle discussioni geografiche. La chiusa fu notabile, vaglia il vero, per l'ardito discorso di Cesare Cantù, che veramente cominciò la rivoluzione italiana a Venezia, come notò il Fiquelmont nel suo libro: *Palmerston et l'Autriche*, stampato nel 1852. Il popolo che per l'addietro come un'ombra visitava il Palazzo Ducale all'occasione della mostra biennale degli oggetti d'industria, si raggirò per quelle sale, per quelle logge animate dalla nuova parola d'Italia, come nella storia del suo passato cui stava per aggiungersi un'altra pagina, e prese buon augurio dall'inaugurazione del busto in marmo di Francesco Morosini, il Peloponnesiaco, chiamato dagli storici l'ultimo de' Veneziani.

Il Castille è qui più imparziale assai del

Perrens, non attribuendo al Manin veruna influenza in questo Congresso, il quale, secondo il Perrens, sarebbe stato, senza il Manin, un'ordinaria confabulazione scientifica. Questo è tanto inesatto, che, per contrario, essendosi trattato di dar passo in siffatta circostanza ad una petizione contro la censura austriaca, la quale poi ebbe luogo più tardi, e che doveva essere firmata dal Tommaseo, dal Manin, da Dall'Ongaro e dal compilatore del *Gondoliere*, la cosa rimase in ponte per rifiuto del solo Manin, che forse non credeva ancora spiccatoia la pesca.

Per contrario il Castille passa sotto silenzio il primo atto veramente politico di lui, vogliam dire la petizione, che, sull'esempio del deputato Nazzari a Milano, egli depose al protocollo della Congregazione Centrale di Venezia, intorno ai voti e ai bisogni del paese. I biglietti di visita fioccarono alla casa di lui, e questa *dimostrazione* unanime della città svegliò il pudore e il coraggio di cinque membri

del Municipio, i quali s'appropriarono la petizione del Manin, che non aveva diritto di presentarla, non essendo membro nè della Municipalità, nè della Congregazione Centrale. « Questo fatto, dice una relazione di polizia, eccitò un malcontento inestinguibile, e l'avversione all'Austria in popolazioni che sino allora, lungi dal reputarsi infelici, godevano tranquille il frutto delle istituzioni dell'Impero ».

L'agitazione politica che dagli Stati papali erasi propagata al nome di Pio IX nelle Due Sicilie, in Toscana, nei Ducati, in Piemonte, cingeva quasi cerchio di vampe il regno Lombardo-Veneto, dove riverberandosi, si era modificata in agitazione legale, di cui non daremo una patente di priorità e d'invenzione nè al Nazzari, nè al Manin, sibbene alla condizione medesima delle cose. Nel difetto della libertà di stampa, erano diventati giornali politici i muri della città, dove ogni notte anonimi giornalisti scrivevano col carbone: Viva l'Italia! Viva Pio IX! Morte ai

Tedeschi! L'astenimento dal fumare per assottigliare l'imposta al governo, ebbe a Venezia un particolare carattere. Non si fumò quasi più sulle prime, poi fumossi allegramente in pipette di gesso foggiate a stivalino, rappresentante la forma geografica dell'Italia. Ma fumossi solo tabacco di contrabbando, affine d'incoraggiare e d'amicare al movimento i contrabbandieri, razza sfidata e forzuta de'Cannarreggiotti, i Trasteverini delle lagune, i quali, di bel mezzodì, sotto il naso de' birri, spacciavano tabacco sulla Riva degli Schiavoni, proprio davanti le Carceri. Le prime nappe tricolori si trovavano in quelle mattine sparse per la città. Cominciarono le dimostrazioni in teatro; una dama ebbe un'ovazione per aver messo un ufficiale tedesco alla porta.

Intanto, il 29 dicembre 1847, il Tommaseo, che il Perrens nomina *professore* dell'università di Padova, e dice ritornato allora da una specie di *esiglio* in Toscana, cui fu soggetto per la ristampa del suo

libro *innocente e piacevole* sopra l'educazione; il Tommaseo che lo stesso Perrens chiama *poeta*, e il Castille intitola il *Lamartine italiano*, lesse all'Ateneo, dinanzi una folla straordinaria, nella chiusa annua della sezione, un discorso sulle condizioni della letteratura in Italia. La conclusione si fu: che la censura metteva le pastoie al pensiero; che nondimeno la legge del 1815 sulla stampa era liberale abbastanza; che bisognava dunque farla rivivere con una petizione. La petizione al ministro Kübek era bella e pronta; alla firma del Tommaseo succedono fra gli applausi quelle del numeroso uditorio. Poi, a raccoglierne una cifra più formidabile, la carta rimane esposta alle sottoscrizioni nelle sale del Gabinetto di Lettura. — I fuochi s'incrociavano d'accordo; la candela bruciava dai due capi; le due petizioni di Manin e di Tommaseo, come i due uomini, si completavano.

La polizia lasciò gettare, quantunque illegale, perciocchè i Veneziani non aveano

diritto di petizione, quella del Tommaseo, per fare una gran retata di nomi. Poi la pesca fu così abbondante, che ruppe la rete; sarebbe stato mestieri porre mezza Venezia dove le capre non cozzano. La polizia stimò più prudente venir a trattative co' due agitatori. Il Call, direttore generale, invitò, il 5 gennaio, al suo ufficio l'autore della petizione legale, che munita delle firme de' cinque assessori municipali, aveva già forzato la mano del governatore Palffy, presidente della Congregazione Centrale, a nominare una giunta per esaminarla, poichè il giorno 4 la Congregazione l'aveva discussa e adottata. Il direttore generale promise la sua mediazione acciò venissero accordate riforme, purchè il Manin col Tommaseo s'adoperassero a racchetare l'agitazione popolare. Ma il relatore della giunta, scelta dal Palffy, conchiudeva che il paese non aveva bisogno di nulla, non domandava nulla, e che le proposte del Manin erano cervellinaggini. Manin allora scrisse un

energico richiamo al Governatore, con cui dichiarava l'impossibilità di ripristinare la quiete, e un ringraziamento alla Congregazione Centrale, o, per meglio dire, una specie di programma politico', i cui punti più salienti erano le idee di un governo separato e di una rappresentanza nazionale per il Lombardo-Veneto, però sempre aggregato alla monarchia austriaca. Il presidente, cioè il Palffy, invece di trasmetterlo alla Congregazione, confidollo alla polizia. Questa, che allora decise l'incarceramento de' due capipartito, per avvezzare le mani cominciò a porle addosso alla bruzzaglia degli agitatori di teatro e dei fumatori di stivalini. Tra gli altri soprusi, eseguì l'arrolamento forzato dello studente Domeneghetti, come avea fatto chiudere ai pazzerelli il Padovani, che il Manin tuttavia fece liberare, drizzando gagliardi richiami all'amministrazione dell'ospizio. Intimorì inoltre l'avvocato Avesani, il quale con altra specie di petizione del 14 gennaio arieggiava Manin.

La parola d'ordine di rigore era stata data. Il 9 di gennaio, i soldati del maresciallo Radetzky, il quale avea calcolato « che trenta ore di massacri in tutto il Lombardo-Veneto avrebbero prodotto trenta anni di calma », si sparsero fumando per le vie di Milano, dove ai fischi provocati tennero dietro rispondendo le schioppettate e il massacro. A Venezia, alcune gentildonne diedero mano a una *colletta pei feriti milanesi*, e girando vestite a bruno per le case e per le botteghe, in pochi giorni raggranellarono una somma vistosa, che fu spedita a Milano con un indirizzo. Era dappertutto un grido d'orrore, su cui tuonava una lettera potente di Tommaseo, vero squarcio di un santo Padre, contro l'arcivescovo d'Udine, il quale aveva approvato le carnificine, e disapprovato gli agitatori.

Manin non s'illudeva sopra i pericoli che li minacciavano. Come avvocato, avvertì Tommaseo, che la loro via conduceva dritto allo Spielberg. — Lo so, rispondeva

semplicemente il filologo, anzi il filosofo; per me poco importa: son solo; ma voi avete una famiglia, una figliuola malata: badateci.

Il Manin seguì la sua via. Egli prevedeva in capo d'essa lo Spielberg; ma non è certo che prevedesse la rivoluzione: forse credeva a qualche moto che avrebbe forzato la sua liberazione, o « il governo separato e la rappresentanza nazionale », dopo il sacrificio di lui. Non consta infatti ch'egli, come fu asserito, allora cominciasse a consigliare alla gioventù più frequente affetto alla scherma, al bersaglio, alla caccia. Ma il 12 gennaio era scoppiato a Palermo; continuare più oltre la lotta legale senza il martirio doveva sembrargli impossibile. Quasi lo proverebbe la visita da lui fatta a Gustavo Modena, compagno del Mazzini, il giorno 17, sul palcoscenico del teatro *Apollo*, mentre si facevano le prove d'un dramma patrio, che apparecchiava nuove dimostrazioni e il primo grido del vecchio *Viva san Marco!* — Il

giorno dopo, egli, col Tommaseo, fu arrestato.

Erano le sei della mattina. La sbirraglia presentossi alla tranquilla casetta in via di S. Paterniano. L'agitatore legale era a letto, ma preparato. Infatti egli addita ai perquisitori che frugano dappertutto, un mucchio di carte ordinate sopra la scrivania. Era la sua macchina legale che lo provava innocente di macchinare l'indipendenza del suo paese. Si prende il caffè, da buoni Veneziani, colla famiglia e col commissario di polizia; si monta in gondola; si arriva alla Direzione Generale, ove l'arrestato medesimo dirige l' istruttoria o il proemio del processo nell' interrogatorio preliminare. Alle undici della sera ei venne tradotto alle carceri, appiè del Ponte della Paglia, dove gli fu assegnato per prigione l'antico e immenso salone a vôlta, che sotto la Repubblica raccoglieva il magistrato criminale detto i Signori di Notte.

Un cupo silenzio si fece a Venezia. Poi

tornò l'agitazione legale, la guerra a colpi di spilla, che presto dovea tramutarsi in guerra a colpi di baionette e di sassi, poichè non si trovava più alla sua testa chi quella rappresentava.

Famiglie sconosciute vennero a tener compagnia alla famiglia del carcerato. Un sartore, il Tofoli, s'offerse di mantenerla, mentre i confratelli di Manin s'accordarono di continuare, ciascuno alla sua volta, le cause pendenti patrocinate da lui. Non fu dato ascolto ad una domanda di processo a piede libero, sotto cauzione del podestà, degli assessori municipali e de' più notevoli cittadini, tranne il patriarca Jacopo Monico, che rifiutò di concorrervi; poichè il giorno appresso all'arresto, il direttore generale di polizia aveva ammonito il presidente del tribunale criminale Abram a non rilasciare liberi gli imputati, durante il processo, nè dopo. Infatti, poichè il tribunal di Milano rifiutò di trattarlo come affare d'alto tradimento, il tribunale di Venezia, il 5 marzo, di-

chiarò il Manin e il Tommaseo non colpevoli; ma si continuò a sostenerli in prigione, quantunque la corporazione degli avvocati avesse sin dalle prime mosso richiamo contro una carcerazione illegale, protratta dalla polizia senza aver neppure ottenuto un mandato d'arresto.

Forse fu meglio che l'agitazione legale dovesse degenerare in illegale da sè. Mentre gli avvocati, i consiglieri, i giovani impiegati del tribunale cospiravano legalmente per liberare i due carcerati, le idee seguivano illegalmente la lor via per liberare Venezia. Le Costituzioni di Napoli, della Toscana, della Sardegna avevano la loro successiva eco sulle lagune. Le dimostrazioni, e più spessicavano, e prendevano una espressione violenta: quella dei tre mazzolini tricolori gettati e applauditi sul seno della Cerrito, che danzava la Siciliana, provò unanimità di coraggio. Ai massacri milanesi era succeduto il sanguinoso tafferuglio di Padova; e gli studenti, o feriti, o col cappello all'italiana,

tornavano dalla chiusa università alle addolorate e irritate famiglie. Il banchetto di riconciliazione datosi tra le due antiche fazioni de' *Castellani* e de' *Nicolotti*, preparava la concordia delle forze popolari per l'ora della battaglia, che annunziavasi non lontana. — Si erano dipinti nel basso i vetri della finestra, alta due metri dal suolo, della sala dei Signori di Notte per togliere al carcerato la vista de' suoi concittadini, che ogni sera, disertando dalla piazza di San Marco, ove la musica militare suonava a' suoi ufficiali ed alle colonne, venivano in processione a salutare con muto passeggio la prigione monumentale. Ma dalla schiusa saracinesca della finestra egli potè, negli ultimi giorni, sentire i ragazzi del popolo gridare: — Viva Manin! — il quale non sospettava che quello fosse il grido della rivoluzione.

Ma la rivoluzione era il 24 febbraio scoppiata a Parigi; il 29 n'era giunta la nuova a Venezia, dove nei caffè, cangiati in circoli politici, leggevasi ad alta voce

il proclama di Lamartine dai più arrischiati, non atterriti punto dai nuovi arresti che popolavano le prigioni di San Severo e della Giudecca. Il 15 marzo si sparge l'annunzio del moto popolare di Vienna. Non la sera, come dice il Castille, e non tornanti dal chiuso teatro, ma sulle quattr'ore i cittadini fischiarono la moglie del governatore e il Marmont, a cui dava braccio, tornando dal passeggio in piazza San Marco. Non il giorno 15, come dice il Perrens, ma il 17 di mattina, ai vaghi rumori di Costituzione promessa a Vienna, la piazza si riempie, e alle grida di « Viva Manin! Viva Tommaseo! Viva la libertà! » si chiede la liberazione dei due prigionieri al governatore, il quale è forzato a parlamentare e prometterla al popolo dal poggiuolo del palazzo governativo.

La liberazione allora sarebbe stata legale. Ma intanto un'altra onda di popolo, di quelle facce che nascono e brulicano sul selciato ne' giorni di sedizione, irrompe dal Ponte della Paglia davanti alle Carceri,

ne scrolla la cancellata, la scassina, la fracassa, invade le scale, si precipita nei corridoi, penetra nella sala dei Signori di Notte.

Il Manin si rifiuta d'uscire e d'essere liberato illegalmente. Egli si arrende soltanto alla formale dichiarazione che dal presidente del tribunale gli è fatta. Così la sua liberazione è stata legale!

Allora un popolano lo prende sopra le spalle; un poeta pone sopra le spalle d'un altro popolano il Tommaseo: e la folla li porta in trionfo sopra la piazza, in mezzo all'altra plaudente, e già ornata di nappe tricolorate. È notabile il passo dove il Perrens racconta « avere il Manin dovuto confessare la sua ignoranza intorno a quanto era avvenuto, e restringersi a rallegrarsi co' suoi concittadini della concordia che sembrava regnare tra loro ». Ricondotti i prigionieri alle loro case, il popolo liberò quelli rinchiusi nelle carceri di S. Severo, e sopra gli storici stendardi di Piazza San Marco inalberò due bandiere italiane. Ad

una, non ad entrambe, come narra lo stesso scrittore, vennero tagliate le corde, sicch'ella rimase sopra l'antenna finchè restarono gli Austriaci a Venezia. Altra inesattezza, così del Perrens come del Castille, si è, che in quel giorno, dopo i nove, non tre, colpi di cannone, i quali all'issarsi delle bandiere dichiararono in rivoluzione la città, le truppe nella piazza abbiano fatto fuoco sul popolo. Questo avvenne soltanto il giorno appresso, il 18 di marzo, quando la bruzzaglia cominciò (mirabile a dirsi!) colle unghie a smattonare il lastricato, e a lanciare le prime pietre sopra i soldati.

In questa inesattezza, che par leggiera, un altro, e grave errore si fonda, in cui, co' predetti biografi, vuolsi notare come abbiano consentito il La Forge ed anche il Montanelli, i quali tutti scrissero da Parigi. Non è vero altrimenti che *in quel giorno* alcuni de' più concitati, come racconta il Perrens, e un poeta veneziano, come dissero, in questo esattamente, il La-

Forge e il Montanelli, ma il primo errando nel nome, « corressero, o corresse a cercare il Manin, per metterlo a governare questa testa d'insurrezione; e ch'egli, pieno di prudenza, rifiutò di esporsi senza frutto in un tafferuglio ». Il poeta di cui si parla, da quella del Tommaseo, col quale e con altri amici si era posto d'accordo, recossi alla casa del Manin a fargli la proposta, il giorno *diciotto*, traversando la piazza di San Marco, solo occupata dalle truppe, dai popolani moribondi e dal poeta tedesco Stieglitz, che si coperse la faccia al vedere il poeta italiano; il giorno *diciotto*, quando gl'insorti erano montati sui tetti delle Procuratie, invadendo il Casino de' Mercanti, per grandinare le tegole sulle truppe, e i Cannarreggiotti armati di coltelli e di schioppi venivano giù dal loro sestiere, e già avevano preso a rompere il ponte di Noale a San Felice per isolare la truppa; nel *diciotto*, quando il governatore ancora nicchiava a concedere la guardia civica,

la quale non è pur vero, che pel rifiuto del governatore, il Manin medesimo organizzasse; nel *diciotto* infine, quando l'insurrezione era scoppiata, e il Cattaneo a Milano e il Manin a Venezia credevano ancora all' agitazione legale, mentre il Montanelli fu indotto nell'errore che vi credessero ancora solo nel 17. Tanto è poi erroneo che il Manin illegalmente « cominciasse a organizzare la guardia » e nel dubbio dell'assenso governativo « ne compilasse co' suoi amici il regolamento provvisorio », che il poeta anzidetto, uscito senza speranza di concorso dalla casa di lui, recossi, pochi passi lontano, al palazzo municipale, dove la licenza governativa era giunta, e dove egli fu nominato primo capo-pattuglia.

Anche il Manin fu capo-pattuglia, e anch'egli, siccome gli altri, girava pel suo quartiere, vigilando l'ordine, affidando, o addormentando il potere sulla utilità di quella istituzione, avvezzando i militi ai movimenti, al maneggio delle

armi, le quali non si potrebbe dire come erano grottesche. Le ducento sciabole e i quattrocento fucili che si dissero dai biografi conceduti dal governo, furono, e più tardi, dati dal municipio tra quelli appartenenti a'pompieri. Chè anzi il governatore, dopo le velleità costituzionali, simulate il 18 di sera alla proclamazione delle notizie viennesi, troppo applaudite in piazza e al teatro dagli addormentatori legali; il governatore, dico, il quale pretendeva, non essere che provvisoria la concessione della guardia, e condizionata all'approvazione del vicerè, cui s'avevano a deputare due cittadini (il vicerè non era a Venezia, altro farfallone d'un biografo!), tentò di riprendere la concessione, e l'avrebbe ripresa, senza la veemente opposizione del Manin.

E i giorni seguenti, sino al 22, furono occupati, per parte del governo, in secreti apparecchi per riguadagnare terreno e soffocare la rivolta nel sangue; per parte di questa, nell'ordinarsi, nell'afforzarsi,

siero dai vaghi rumori di vicino bombardamento, e dall'avviso di una popolana, consigliata dal confessore, un frate di San Francesco, ad allontanarsi da quel sestiere, si recò nel convento, prima solo, poi in coppia con un ufficiale veneziano in pensione, datogli a compagno dal Tommaseo, il quale di tutto dovette porgere contezza al Manin. Quei buoni Padri accolsero con affetto i due cittadini, e offersero, all'uopo, a una compagnia della guardia la galleria del convento, i cui finestroni davano dirimpetto al Campazzo dell'Arsenale, per far fuoco contro i bombardieri, mentre un'altra compagnia avrebbe dovuto scavalcare il muro di cinta e pigliare i mortai.

Ma la liberazione di Venezia doveva avvenire senza sangue, cioè col sangue di un solo uomo, vogliam dire del colonnello Marinovich, ucciso, la mattina del 22, dagli ammutinati operai dell'Arsenale, ai quali era esoso per la soverchia rigidezza, e perchè avea accomunati con loro i forzati

nei lavori dell'Arsenale, di cui da tanti secoli gli Arsenalotti avevano il privilegio. A quell'odio si rincappellaya lo sdegno perch'egli s'era recato a bordo della corvetta, provveduta di Croati, di razzi e di materie incendiarie contro Venezia, e sulla quale già si era recato per comandarla, dicevano gli operai, non per salvarsi, come poscia si scrisse. Qualunque cosa si pensi di questa morte, certo si è ch'essa risparmiò a Venezia gli orrori delle cinque giornate di Milano, avvegnachè il Marinovich sarebbe stato il Radetzky delle lagune. Certo si è che il popolo la riguardò come un miracolo, di cui recossi a riferire solenni grazie alla Madonna di San Marco, già esposta da un giorno. Certo si è che il terribile *e uno!* rifischiato dal popolo alle orecchie dei caporioni dell'Austria, del Martini e del Palffy (il Call era partito, e Venezia aveva per buona sorte un altro direttore di polizia nuovo, incerto, inesperto), li fece più arrendevoli all'ardito colpo di mano che liberò

Venezia senza massacri. Certo si è che quel fatto, il quale aveva potuto compiersi al cospetto dei Croati già introdotti nell'Arsenale, mentre mostrava che questo oggimai era in mano del popolo, indusse a spezzare i cristalli della legalità finalmente il Manin, il quale inoltre per avventura vi fu spinto da ciò che per i suoi andari, i quali cominciavano ad essere di dittatore, era stato spogliato del comando della sua pattuglia di guardia, e trovavasi solo. A farlo uscire dalla solitudine della sua casa, dove si era rinchiuso, valse per ultimo il timore che altri non si ponesse alla testa e non s'impadronisse del moto, sul quale fino allora dominava il nome di lui. Avvegnachè già si era messo con altri a tentare un arditissimo colpo l'avvocato Avesani; il quale, impopolare a Venezia, ove si buccinava aver egli ritrattato, per tema del carcere, la sua petizione, poteva ancora tornarvi popolarissimo, se fosse stato solo a liberarla, e se un altro colpo più brillante e quasi teatrale, quan-

tunque meno importante e decisivo, non avesse preoccupato l'attenzione del paese. Ad ogni modo i due atti, che separatamente e senza concerto si compivano, preservarono mirabilmente Venezia da un conflitto, il quale, per l'affratellamento dei soldati italiani e della marina, nonchè per la speciale configurazione della città, avrebbe dato del certo al popolo la vittoria; ma sarebbe stata vittoria sanguinosissima. Con questi due principali, altri atti cospirarono di singoli cittadini, di gran momento ciascuno, ma che rimasero quasi oscuri; poichè tutti in que' memorevoli giorni operarono, e tutti bene, e senza concerto, se non quel grande che viene dalla medesima idea spiratrice di tutte le menti.

Infatti, mentre il Manin s'avviava alla cosidetta presa dell'Arsenale, il Fabris, lo Zimolo e un altro capo di guardia civica, invitati da' marinai, spiegata una bandiera tricolore in prua d'un battello, fra il plauso di tutti i bastimenti mercantili ancorati

nella laguna, si dirizzarono alla corvetta. Dove accolti fraternamente dagli ufficiali e dalle ciurme, mentre i due primi, scesi col comandante nella cabina, tentavano di svolgerlo da' suoi scrupoli, e fargli accettare a bordo un drappello di civica per affidare la città sui rumori diffusi di bombardamento, il terzo faceva issare fra le grida de' marinai la bandiera tricolore, che fu la prima a sventolare dopo le due di Piazza S. Marco. Il comandante, risalito sopra la tolda, dovette accettare il fatto compiuto, e la guardia civica s'impadronì della corvetta.

Intanto il Manin, seguìto dal figlio e da un certo numero di guardie, che a mano a mano gli si accodarono nel cammino, arrivò all'Arsenale, a cui era stato invitato dagli Arsenalotti, i quali avevano pure invitato altri capi, che vi concorsero colle loro compagnie. Ma capo naturale di tutti, per i fatti precedenti e per l'audacia tribunizia che ne' momenti solenni non gli mancava, era il Manin. Quivi ebbe luogo

col maresciallo Martini la stessa scena che aveva avuto luogo sulla corvetta. Il Manin intimò, che dall'Arsenale rimossi i Croati, esso venisse dato in custodia alla civica, la quale aveva meglio protetto l'ordine in città, che i Croati non aveano difeso la vita del Marinovich dagli Arsenalotti, che, armati, avrebbero essi medesimi colla guardia mantenuto l'ordine nel paese. Per armarli conveniva aprire la grande armeria, la quale aveva armi per tutti. Non si trova la chiave. Ecco un tratto caratteristico del Manin.

— Un oriuolo! — egli grida.

— Prenda il mio—risponde una guardia.

— Se in cinque minuti — riprende il Manin — non si trovan le chiavi, si abbatta la porta.

Le chiavi uscirono fuori: l'Arsenale, l'*arzanà de' Veneziani*, da cui Dante cavò una delle similitudini più potenti, era in mano del popolo. Il Manin ne diede il comando al Graziani, che al primo scantonava, nicchiava, non voleva accettarlo, e

lo accettò solo per consiglio del Martini.

Quindi uscito, gridò sul ponte: — Viva l'Italia! — e quel grido fu ripetuto più alto e più spesso sempre più dalla folla sino dinanzi al quartiere del Sepolcro, dove il capo della civica quivi stazionata porse al Manin una bandiera tricolore, improvvisata con tre pezze di tela dalla velettaia là presso. Con quella in mano, e seguito da un codazzo di popolo che sempre ingrossava, arrivato sopra la Piazza di San Marco, davanti al palazzo governativo, montò sopra un tavolino di un caffè di facciata, e proclamò la vecchia Repubblica col grido storico: — Viva san Marco!

Proclamata la Repubblica e « l'Arsenale venuto in mano della guardia civica », non è vero, gli Austriaci, come asserisce il Castille, « non avessero a far altro che ritrarsi di Venezia ». L'avv. Avesani, vaglia il vero, li fece ritrarre. Recatosi cogli assessori Michiel e Medin, col Pincherle, col Mengaldo e col Fabris presso il governo civile, intimò che si rimettes-

sero i poteri al municipio, per evitare una lotta sanguinosa ed inutile ormai. Al Palffy sembrò uno zucchero di sette cotte rassegnare i suoi poteri in mano dello Zichy, governatore militare. Questo buon vecchio, ungherese, amava Venezia, dove erano nate le sue figliuole. Ei dapprima resisteva. Ma quando Avesani gli disse: — E noi ci batteremo.....— il canuto generale, che d'altronde vedeva inutile ogni resistenza, crollando il capo rispose: — Io potrei lavare le vostre strade nel sangue; ma nol farò. Abbandonando Venezia, segno forse la mia sentenza di morte. Ricordatevi almeno che io ho pagato all'Italia il mio debito di riconoscenza; e quando maledirete ai soldati dell'Austria, risparmiate il mio nome. —

Ei firmò una capitolazione, nella quale fu convenuto: le truppe tedesche partirebbero; libero alle italiane restar a Venezia; rilasciato a Venezia il materiale di guerra e delle casse dell'esercito, trattone tre mesi di paga per le truppe tede-

sche. Zichy inoltre s'obbligò a rimanere in ostaggio, e a partir l'ultimo.

A Vienna fu imprigionato, e non isfuggì alla morte che per la gravità degli avvenimenti che soprarrivarono. — Ora ei non è più. — Oh buon vecchio! nessuno porrà il tuo nome accanto a quello di Radetzky; ogni veneziano benedice alla tua memoria. Possa l'Italia pagare il suo debito di riconoscenza verso di te, e aiutare la tua Ungheria a redimersi dal giogo straniero. Intanto, come l'Ungheria, Venezia è ancora tornata serva. Nel giorno del riscatto ella si rammenterà del tuo nome.

III.

Chi vide Venezia, nei giorni che alla sua liberazione precedettero, dibattersi come nel sonno sotto l'incubo schifoso che l'abbracciava; chi la vide, la sera del 22 marzo, attonita da principio al nuovo mondo che le ondeggiava dinanzi, balzare poi a' nomi di repubblica e di San Marco, raccapezzare le idee del passato, ripren-

dere il sentimento della vita, e colla giubilante coscienza del vero lanciarsi nell'avvenire; chi la vide l'11 agosto versarsi nei forti, e un anno dopo preferire il ferro, il fuoco, la fame, la pestilenza alla perdita di quei nomi, e far salvo l'onore italiano, dirà che il Manin fu spirato a resuscitare quel grido, a rispiegare il venerando vessillo. Questo vessillo d'altronde e non discordava da quello levato a Parigi il 24 febbraio, ed anche al cospetto del 1815 rappresentava la legittimità di Venezia, nel cui movimento attirava quanto ancora avea di vitale l'aristocrazia del sangue, e di meno codardo l'aristocrazia del danaro, entrambe gelose e spaurate davanti allo spettro rosso della democrazia. Colla sua provvisorietà non usurpava il diritto dell'avvenire, al quale anzi ed a' suoi pericoli preparava un terreno neutro, un asilo, e lo preparava altresì alla formazione del partito italiano, sottraendo Venezia alle influenze de' giobertiani, de' mazziniani,

del guelfismo e del federalismo; la qual cosa un governo provvisorio ed anonimo non avrebbe potuto.

Di tutto questo il Manin non ebbe per avventura lucida previsione, chè uomo politico e' nòn era stato fino agli sgoccioli del dominio straniero, e partigiano dell'agitazione legale, da cui ebbe tirato il capo fuor del cappuccio, non avea avuto il tempo d'affermare, d'approfondare le idee. A un veneziano che portava il suo nome, da quanto si è osservato più sopra, era impossibile proclamare altro governo; e fu gran ventura. I segni storici, come gli abiti, le superstizioni nella vita dell'uomo, diventano leggi fisiologiche in quella dei popoli, nei quali la loro risurrezione è lo scatto di facoltà sopite, il loro ritorno è il ritrovo d'antiche e possenti armonie. Venezia si ritrovava. Senza la Repubblica di San Marco, Venezia non avrebbe aggiunto forse alla storia italiana la pagina gloriosa della sua resistenza; e la sua pronta adesione al Piemonte non

avrebbe fatto più forte l'esercito di Carlo Alberto.

La Repubblica di Venezia del 1848 non poteva essere tuttavia l'antica Repubblica. Se non che all'aristocrazia, la quale fu lasciata quasi affatto da canto, si vide troppo e subito sottentrare la personalità del Manin. Infatti, la mattina del 23, accanto ai leoni riapparsi sui muri, si vide appiccicato questo indirizzo a stampa: « Veneziani! Io so che mi amate. E in nome di questo amore, vi domando che nella manifestazione legittima della vostra gioia vi comportiate colla dignità la quale conviene ad uomini che meritano d'esser liberi. Vostro amico, Manin ». V'erano altri i quali avevano diritto all'amore dei Veneziani quanto il Manin, che non dovea porsi nel primo piano, solo in sul quadro, e ricordare subito in nome d'un uomo, in nome di sè, e non d'un principio, la dignità ad un paese, il quale visse, come in uno stato perfetto, due giorni senza governo. E quando formossi il go-

verno, recatosi egli colla sua listra al Municipio, che aveva ricorso a lui: « Non abbiamo il tempo di discuterla, disse; bisogna adottarla senza indugio ». Fu proclamata in sulla piazza, fra mezzo a qualche centinaio di persone plaudenti. Sventuratamente convenne rimuovere dal ministero l'Avesani, del quale non era cessata l'impopolarità, poichè, come sarebbe stato, non generosità, ma debito di chi sopra ogni altro aveva a saperlo, non erasi fatto conoscere al popolo quanta parte egli avesse avuto nella liberazione della città.

Ma tra il presidente del consiglio, Manin, e il Tommaseo, ministro dell'istruzione, nacque presto dissenso; le due personalità che non potevano fondersi nell'applicazione de' principii, già s'elidevano. Le province venete tutte, fuorchè Verona, s'erano liberate dal dominio straniero; e la nuova Repubblica di Venezia aveva dichiarato che, non come sotto l'antica, la capitale e le province avrebbero diritti ed istituzioni eguali, che sarebbero

decretati da un'Assemblea costituente. Ma nel frattempo, sosteneva il Tommaseo, avere ad essere il potere esecutivo costituito da' deputati delle province; dover esso rappresentarle tutte; non essere la lista approvata in Piazza di San Marco abbastanza legale per tutte. Il Manin, il seguace della legalità, non volle saperne, e non accordò accanto al governo già costituito, se non una Consulta di Stato, formata da' tre deputati per ogni provincia.

Ma nullo era il potere della Consulta. Il Crilanovich, nel libro suo notabilissimo anche per imparzialità di giudizii, *Histoire de la Révolution et du Siège de Venise* (Parigi, 1852), racconta che Gius. Bianchetti, chiaro scrittore e deputato di Treviso, avendo un giorno mosso vivi richiami intorno a tal nulità, fu dal Manin minacciato di carcere in piena seduta. Tra le province dunque e Venezia cominciarono così le diffidenze e i dissapori, rincerconiti eziandio dai modi spicci, dalla caparbietà e dalla ostinazione del futuro dittatore, « il quale

(potrebbesi dire col maestro di tutti i biografi) non sapeva che quella cosa la quale dee sopra tutte l'altre sfuggire un uomo inteso a' governi, e che ha necessità di conversar con gli altri, si è l'ostinazione, compagna, come disse Platone, di solitudine ».

E la solitudine si fece presto intorno a Venezia, tra per questo e per le difficoltà del momento, da non pochi altri errori accresciute.

Del primo di tutti, cioè della perdita della flotta, quantunque dal Manin non commesso, cade non pertanto la responsabilità pure su lui, il quale si tenne a parte dagli uomini che separatamente compirono la liberazione della città, e tra gli altri atti, quell'errore funesto. Il quale o non sarebbesi consumato col suo concorso, o egli vi avrebbe partecipato, se non avesse forzato più tardi quegli uomini e il municipio a trarlo del suo ritiro, a cercare di lui, del quale non si poteva far senza, siccome di quello che aveva

grandemente cooperato alla rivoluzione, e tenendosi pure in disparte, parlava ai Veneziani come amico e come il primo dei cittadini.

Altri da più notti non aveano velato l'occhio, e vegghiavano, e non tenevano sull'uscio la guardia civica. Tra il materiale di guerra ceduto nella convenzione dal Zichy, si comprendevano i legni veneziani, che, ancorati a Pola, dovevano ricevere l'ordine di venire a Venezia. Ora, invece di spacciare quest'ordine direttamente, ritenendo ostaggio anche il Palffy, se ne affidò la consegna, nel passare da Pola, al battello a vapore il quale trasportava il Palffy a Trieste, e il cui capitano e la ciurma avrebbero almeno dovuto essere così energici, agguerriti e numerosi, da non cedere al Palffy ed al suo seguito armato. Il Palffy fece omettere Pola e toccare a golfo lanciato Trieste, dove gli Austriaci ritennero la novella, e ordinarono soprastare il battello, tanto che la squadra imperiale s'impadronisse dei

navigli veneziani. Fu gran ventura che alcuni pochi coraggiosamente devoti al paese, come il Marini, l'Alessandri, il Sandri, il Rota ed altri, udita la nuova, potessero deludere la vigilanza de' legni austriaci, e raddursi alla spicciolata e pericolosamente coi loro a Venezia.

A questo guaio s'aggiunse, che invece di profittare de' primi bollori e di dar mano senza indugio alla coscrizione, si licenziarono circa 3000 uomini di truppe italiane, da cui si sarebbero potuti trarre eccellenti istruttori, e che avrebbero dovuto essere il nucleo del nuovo esercito. Non era da temere che la coscrizione fosse invisa al paese, poichè gl'istinti popolari consigliavano la difesa. La gioventù di ogni fatta assediava il palazzo del governo per venire arruolata, e dopo lunghi stancheggi versavasi per istracca in quelle malaugurate accozzaglie che si chiamarono crociate, delle quali tre, in breve tempo, composte di qualche migliaio di volontarii veneziani, s'avviarono a Pal-

manova, a Vicenza, a Treviso. Qualche cura fu data ai quattromila uomini di guardia civica, da cui poscia la mobile fu cavata.

Licenziati i soldati, vennero invece richiamati in servizio vecchi uffiziali in pensione, così di terra, come della marina. Licenziati i soldati, si mantennero per contrario tutti gl'impiegati civili, gran parte dei quali, creature del passato governo, ebbero in mano tutte le molle della macchina governativa, e poterono sordamente controperare a tutte le disposizioni del nuovo. Questo male era poco assai compensato dall'utilità dello spaccio sollecito degli affari, ai quali gli uomini nuovi si reputarono incapaci. Ne furono cagione piuttosto gli antichi vincoli dell'agitatore legale, che conservando il passato legale, si trovò poscia circondato dalle medesime arti, ingranchito da resistenze simili ma infinite, continuatore egli stesso della resistenza, ma questa volta contro il paese. Un Comitato di vigilanza,

o salute pubblica, composto d'uomini stimati troppo mediocri, e pure d'ostinata fiducia presso il Manin, ai quali poscia fu aggiunto tale su cui dubitava la pubblica opinione, e giustamente, come il ritorno degli Austriaci poi rivelava, era una meschina parodia del vecchio comitato francese.

La diffidenza si cominciò a ingenerare nel paese, ed aggiunta alla coscienza della debolezza militare, sfogavasi in consigli stampati sui muri, o in tumulti di piazza, con cui il Manin prese l'abitudine di venire alle prese, mentr'era alle prese colla diplomazia, la quale, ad onta di tutte le arti, gli fu, come quelli, impossibile domare.

Pio IX aveva benedetto la Repubblica di S. Marco; America, Svizzera e Sardegna l'avevano riconosciuta; l'Inghilterra ordinò al suo console Dawkins di porsi in comunicanza, soltanto per il servizio, col nuovo governo. Quanto alla Francia, invano sino dal 30 di marzo il Manin do-

mandava la licenza di comperarvi fucili e vapori da guerra. Dopo sette mesi che fu tenuta in ponte la pratica, fu mandato un legno; ventimila fucili vennero commessi e pagati a una casa di Parigi. Il governo francese (traduciamo da un libro francese) aveva consentito a dare a Venezia vecchi fucili in cambio de' nuovi, che non poteano allestirsi di secco in secco. Ma i vecchi fucili giunsero poi, quando Venezia era vinta; e tornarono in Francia.

Rispetto al Piemonte, il manifesto di Carlo Alberto, comparso sin dal primo a Venezia, lasciava trapelare le intenzioni del Re. Le quali erano formulate più chiaro dal generale Lamarmora, mandatovi dietro domanda del Manin stesso, a cui egli diceva: « Bisogna ben fare qualcosa per lui a volere ch'e' faccia qualcosa per voi ». Onde fu mandato il ministro Paleocapa al campo, con missione d'accettare la flotta e le truppe sarde, riservando tuttavolta all'Assemblea costituente, già prossima ad adunarsi, la questione se Ve-

nezia si unirebbe politicamente agli Stati Sardi.

La cosa era legale, ma sotto la legalità covava la negativa. Il Re non fu preso all'inganno. Sventuratamente le sue lentezze, per tal guisa giustificate, a soccorrere la Venezia, dovevano tornare dannose a lui e alla causa italiana, poichè appunto nella Venezia era il nodo militare della questione. Ma qui trattasi del Manin. Poteva aver egli ragione, ammettasi che l'avesse, di voler conservare l'autonomia di Venezia per salvare i diritti dell'avvenire a tutta l'Italia, come anche per evitare, giusta il Machiavello, il pericolo di dar sospetto agli altri principi italiani coll'ingrandimento della Sardegna, e finalmente per non si fidare compiutamente (bisogna pur dirlo) del compagno di Santarosa. Ma non bisognava allora dimenticare l'altro precetto delle armi proprie, tanto inculcato dal segretario fiorentino. Non avendo le armi, per propria colpa, era forza giuocar netto, e non dondolarsi

tanto a darsi in braccio a chi aveva armi per difendervi, supposto che ne avesse abbastanza, il che pur troppo non era.

Fu errore al quale tutti, che avevamo un colpo di sollione sul capo, fatalmente partecipammo, ma una gran parte innocentemente, poichè assordava il governo, ed invano, d'armare il paese. Certo che l'indugio pigliava vizio, e l'armare fu impossibile poscia al Manin, quando, per l'altro errore commesso, i governi provvisorii delle province, disgustati di non partecipare al centrale se non col mezzo d'una Consulta, separarono la loro causa, sino a rifiutare le imposte a Venezia, mentre (è doloroso il dirlo) avevano ricevuto i suoi vecchi cannoni e i suoi nuovi soldati, quei pochi che aveva potuto mandare. Nel primo attacco di Vicenza il Manin stesso ed il Tommaseo si recarono al fuoco presso l'Olmo, con coraggiosa imprudenza, per provare, ed invano, l'affetto di Venezia alle sue province. Vicino ad entrambi Antonini perdette il braccio.

Sperare ancora negli aiuti degli altri principi italiani non si poteva, poichè già l'enciclica di Pio IX che raccostavasi all'Austria, era comparsa, e preludeva al 15 maggio di Napoli. Ma in questi medesimi tentativi fu il Manin prevenuto, e privatamente, dal Tommaseo, il quale, come si ha dalla narrazione del Carrano, *Della difesa di Venezia* (Genova, 1850), sino dall'aprile scrisse ad Alessandro Poerio, affinchè desse opera che qualche legno napoletano si congiungesse coi veneti. Il 15 maggio appunto la flotta napoletana aveva gettato l'àncora a Malamocco, e la sua comparsa per avventura forzava la congiunzione anche della flotta sarda nell'Adriatico.

Così l'ammiraglio De-Cosa avesse avuto lo sfidato coraggio del general Pepe, e non si fosse poi ritirato all'ordine di re Ferdinando! Ma la prima lettera del Manin al Pepe (del quale si veggano le *Memorie*, Torino, 1850), non rimonta più innanzi dell'11 maggio, sette giorni soltanto prima

che il principe d'Ischitella ingiungesse il ritorno delle truppe napoletane, quando già quelle del Durando e del Ferrari si ritiravano dal Trevigiano per opporsi alla congiunzione, sotto Verona, dei rinforzi austriaci di Nugent e di Velden col vecchio Radetzky, e quando già la fusione smembrava da Venezia ad una ad una le sue provincie! Così il Pepe medesimo, al ricevere il 3 maggio la lettera del ministro della guerra Del Giudice, la quale gl'imponeva di arrestarsi al Po per avere ordini nuovi dal Re, si fosse accorto della gherminella, e non avesse tanto sostato a Bologna, chè impegnate le sue truppe in qualche fatto d'arme, le avrebbe quasi tutte poscia condotte a Venezia, e non due battaglioni di volontarii soltanto, una batteria di campagna e una compagnia di zappatori.

Con queste truppe, coi battaglioni della guardia mobile, e coi volontarii che tornavano alla sfilata dalle provincie a mano a mano che dagli Austriaci venivano rioc-

cupate, pensava il Manin che Venezia potesse ancora resistere: poichè, dice giustamente il Perrens, egli sostituiva il Pepe al Lamarmora; e il Pepe, venerando patriota, era assai più vecchio di quello, senza contare i talenti militari, nei quali invero il Lamarmora altrettanto gli soprastava.

Ma forse il Manin nel fondo del suo pensiero avea un'ultima speranza, l'intervento della Francia repubblicana, la quale, a suo avviso, non poteva intervenire che per una repubblica. Quanto male egli abbia giudicato la Francia del 1848 e gli uomini del governo provvisorio, gli eventi lo dimostrarono. Un solo bastimento da guerra, e dopo sette mesi, fu spedito nelle acque di Venezia; il Lamartine rifiutò recisamente ogni soccorso. Poi, al sopraggiungere de' disastri, il Bastide rispose: « È troppo tardi; non possiamo entrare che mediatori ».

Intanto, rioccupate ad una ad una le circostanti province, gli Austriaci strin-

gevano già le lagune in numero di 9000, e mentre, in difetto d'uomini e di mezzi, si dava mano ad ordinare da' cittadini quella difesa con tanto affetto di patria, che fu solo eguale all'alta difficoltà del momento, adunavasi finalmente la veneta Assemblea nel 3 luglio. Il Manin, dopo notabili discorsi del Ferrari-Bravo, del Malfatti e del Tommaseo, i quali, di concerto con esso lui, consigliavano di soprassedere alla fusione fino a guerra compiuta, il Manin, veduta la causa della repubblica per il momento perduta, non certo per l'eloquenza del Paleocapa e del Castelli, ma per il rumore fatto correre dal Martini, avere il Re dato ordine di soccorrere la città, emunta di danaro e di forze; il Manin, dico, colse il momento per cadere, a così esprimersi, in piedi. Dichiarandosi sempre repubblicano, chiese « al generoso partito repubblicano un sacrificio », ma infuse nel fine del suo discorso questa riserva, che tutto quanto facevasi allora era transitorio, e che la

Costituente italiana avrebbe un giorno definitivamente deciso a Roma. La fusione immediata ebbe 127 voti favorevoli, 6 contrarii.

Questo fu atto, imprudente nella intimata riserva, ma veramente politico e di forte coraggio. Il Manin seppe arrestare la foga della sua ostinazione; anzi egli si ritirò. Si dimise veramente dal governo: ma la sua dimissione motivata felicemente colle parole, ch'egli aveva fatto un sacrificio, non un'apostasia, era un ritirarsi per prendere più forte l'abrivo.

La vittoria del povero avvocato Castelli, che nella sua gioia, dopo la votazione dell'Assemblea, gridò alla tribuna: « Ora la patria è salvata! » questa vittoria fu breve. Vennero 2,000 soldati e 800,000 lire piemontesi a Venezia (il cui Arsenale fu poi creditore per raddobbo di legni); ma in quel cambio fu dalla flotta sarda, che più nol potea tenere, levato il blocco a Trieste; e il 7 agosto Carlo Alberto ripassava il Ticino, il giorno stesso che i commissarii

Colli e Cibrario, insieme al Castelli, prendevano possesso di Venezia, dove il partito repubblicano, rappresentato da un giornale popolarissimo, *Fatti e parole*, si preparava agli avvenimenti che pur troppo si prevedevano, e nelle adunanze al *Casino dei Cento* teneva svegliato il paese sui vicini pericoli. Il Manin si teneva in disparte, e spiccava più netto nella distanza prospettica. Ei si teneva in disparte, non tanto però che non consigliasse la resistenza legale alle prime esorbitanze del potere, il quale aveva già fatto invadere dai gendarmi la stamperia del giornale anzidetto, di cui distruggendo la forma in torchio, avea sequestrato un numero, che con destrezza e coraggio fu nondimeno ripubblicato. Questo partito aveva ricevuto novello aumento, ed erasi colorato d'una tinta più viva all'entrata in Venezia del battaglione de' volontarii lombardi, tra i quali già primeggiava il Sirtori. Lo rinvigorivano inoltre l'eletta gioventù reduce dalle crociate, ove posta in

isbaraglio la vita, per dare l'esempio e mostrare la sentita necessità dell'armarsi, aveva lasciato occupare gl'impieghi agli uomini del passato. Ad esso aggiungevansi i giovani ufficiali della marina, che, cessato il blocco triestino, erano penetrati nella città, disposti d'afferrare la prima occasione e il potere, soppiantando finalmente la consorteria barbogia, pusillanime e inetta, alla quale il Manin, nella prima fase del suo reggimento, come agli impiegati civili austriaci, e alle sue cortigiane mediocrità, aveva accordato, colle cariche, la più sottile influenza. La giovane ufficialità non era, per dir vero, repubblicana, ma si aggregava a quello che allora in Venezia era partito d'azione. Nelle adunanze al Casino trattavasi di forzare il nuovo governo ad accettare un Comitato militare di Difesa, che non facesse una ridicola simmetria a quello di Sorveglianza, ma fosse pari alla gravità del momento.

Giunge coll'11 agosto la nuova dell'ar-

mistizio Salasco. I capannelli di popolo che si formavano tutto il giorno nelle vie, nelle piazze, si risolvono la sera in una grande affollata a San Marco. In breve ora i commissarii regii e il Castelli devono dimettersi. Il Manin, acclamato da un grido immenso, nell'immenso silenzio che poi successe, annunziò dal poggiuolo del palazzo la riunione il posdomani dell'Assemblea per la nomina del nuovo governo. « In queste quarantotto ore governo io » finisce egli, con una di quelle mirabili chiuse d'un atto di dramma, che raccolgono arditamente la curiosità coll'applauso. « In breve si batterà la generale, ei riprende; bisogna difendere Marghera, minacciata d'assalto ». — Ci andremo tutti, risponde il popolo. — E ci andò.

Quella sera il nome dell'ultimo doge fu purificato della vecchia sozzura, e il popolo veneziano accorso sui forti, tirò un frego sulla vergogna del novanzette. Ma in quella sera fu veramente dato un doge a Venezia, e non un doge dei posteriori

alla Serrata del gran Consiglio. Ma in quella sera il popolo, come i regii commissarii, si dimise a Venezia; e finì di personeggiare con una cieca fiducia la propria causa in Manin, il quale lo aveva già avvezzo, con le sue uscite a proposito, a considerarlo come il suo salvatore, e con le sue rammanzine quando tumultuava, a raumiliarsi come dinanzi al Messer Grande degli Inquisitori di Stato. Invano il partito d'azione fece acclamare dal popolo anche il general Pepe, il quale, non veneziano, nè forte, mal poteva stare alla bilancia colla popolarità dell'uomo del 22 marzo e dell'11 agosto. Il Tommaseo, che nei contatti governativi aveva sentito il futuro doge, a bocca baciata recossi in missione scabra a Parigi, lasciando senza capo autorevole il partito d'azione, che, sfoderato il Manin, cangiossi in Circolo Italiano. Ma la spada fu presto alle busse col fodero.

L'Assemblea del 3 luglio conferì la dittatura a chi aveva governato le quaran-

totto ore prima. Questi la usò subito nel forzare l'Assemblea stessa a fiancheggiarlo con due uomini « competenti nelle questioni speciali ». Quanto al primo, è inesplicabile la sua scelta, pensando che il Manin era, il 22 marzo, stato testimone alle titubanze, alle ripugnanze di quell'uomo nell'accettare il comando dell'Arsenale. Quanto al secondo, in una relazione all'Assemblea, si diede poi egli medesimo la cura di dichiarare con ardito candore, di non aver preso la menoma parte alla rivoluzione, dalla quale era rimorchiato. Il Manin in quest'atto vedeva forse la necessità di assicurarsi la fiducia della ricca e moderata popolazione, alla quale doveva presto domandare ogni fatta di sacrificii, e la quale guardava con trepido sospetto il partito del Circolo, di cui certamente l'ideale non era il mezzo, e fra cui erano penetrati uomini del Mazzini, i quali in faccia a quella popolazione aveano pure il torto d'essere detti stranieri, mentr'essi accusavano per contrario d'inerte

municipalismo la politica del Manin. Badisi una volta per sempre, che quando si accusa, in questa biografia di Manin, l'inerzia del suo governo, non devesi intendere che nulla siasi operato. Al contrario, al paragone degli altri paesi italiani, vi si fece di molto, ma non quanto chiedevano le minacce dell'avvenire e l'ardore della rivoluzione.

Con « un uomo competente » si radicarono nel potere quasi che tutte le memorie disalberate della vecchia marina, molti di quegl'invalidi e ignoranti e viziosi, ch'erano già stati pensionati dall'Austria, e che il governo del 22 marzo, dopo il licenziamento delle truppe, aveva rincappellato l'errore di richiamare, come si disse, in attività di servizio. L'altro « uomo competente » mise grandi cure all'organamento e al vestiario militare, chiamando intorno a sè altra consorteria, su cui cadevano gravi sospetti, e smorzando nella milizia la scintilla della rivoluzione; onde non è merito suo se ancora

rimase il corpo dei bersaglieri e dei cannonieri veneziani Bandiera-Moro, che ci rimasero a dispetto di lui, e che tanti servigi resero poscia alla patria in Marghera e negli altri forti.

Da questo momento comincia una lotta mortale tra il paese che vuol fare, e il governo che non lo vuole; tra il paese che vorrebbesi preparare alla seconda edizione di Missolungi, e il governo che lo condanna a morire di malattia cronica; tra il paese che sente d'essere il palladio dell'indipendenza italiana, e il governo che nega di rannodare Venezia colla vita ribellante delle province rioccupate, e porge orecchio obbediente a Drouyn de l'Huys che gli susurra: « Non vi movete; voi guastereste tutto! » Grave è la colpa d'ostinata e orgogliosa cecità nel Manin; ma non meno grave si è quella degli uomini d'azione, i quali, dopo avere tentati tutti i mezzi legali per isgranchirsi da quel sonno che li legava, che tutti lega in momenti storici che si direbbero gre-

camente fatali, non insorsero ad afferrare di forza il potere. La tema del disordine col nemico alle porte, questo stucchevole ritornello che si ricantava ad ogni momento per acchetare gli animi concitati, non è giustificazione che valga, quando nell'ordine non è via di salute, quando l'ordine è trama dalle cui fila inevitabilmente e ordinatamente deve un giorno passare il nemico.

Questo ritornello fu fatto suonare agli orecchi della giovine ufficialità di marina, la quale tutta avea data la sua demissione per protestare contro la nomina d'ufficiali più che sospetti; fu fatto suonare dal Comitato di sorveglianza, organino particolare del Manin; e la giovine ufficialità cheta com'olio. Che sia proprio vero il tremendo epifonema di Shakespeare, che la coscienza ne faccia vili? Tali però non erano i giovani ufficiali della marina, nè sono, e nelle future battaglie della patria si torranno di dosso la responsabilità loro gettata.

Fu errore il non pubblicare allora uno scritto che narrava le lagrimevoli condizioni della marina, provando la necessità, la possibilità ancora di renderla superiore all'austriaca, mentre la Romagna non era occupata; e darne copia solamente ai triumviri. La giovane ufficialità naturalmente venne dispersa sui forti; proscritti da Venezia alcuni capi del Circolo; quelli che non si potevano proscrivere perchè deputati, prima tentati col lecco d'impieghi, ai quali avendo poi rinunciato, chè s'accorsero del tranello, allontanati sino a Roma in missioni fantastiche. Dopo inenarrabili fatiche, Manin si lasciò persuadere ad ordinare la costruzione di tre legni a vapore, valendosi della macchina d'un battello fluviale e di altre due adoperate nell'asciugamento delle paludi. L'Ammiragliato naturalmente non eseguì: nell'Arsenale si lavoravano letti da campo; i marinai erano fatti oziare nei fortilizii. Tutto il paese gridava. Il Manin salta alla tribuna dell'Assemblea ad attestare « l'at-

tività febbrile » dell'Ammiragliato, e protesta di ritirarsi se non gli fanno grazia de' suoi « uomini competenti nelle quistioni speciali ». E quando un ufficiale deputato annunciò che la intratterrebbe sulle faccende della marina, il Manin ti proroga l'Assemblea.

Ma in che sperava egli? Aveva fatto un buco nell'acqua la missione del Tommaseo, il quale non era il più adatto, ma che si trovò opportunissimo di mandare in orinci. Il Palmerston consigliava sempre la resa. Non è vero però, non è assolutamente vero che allora si formasse a Venezia un partito d'opposizione, che stanco di sacrificii, dividesse l'opinione del ministro inglese. Il Perrens che l'asserisce, l'avrà per avventura attinto da coloro ai quali giovava dar la colpa a questo immaginario partito del subuglio del 5 marzo 1849, di cui parleremo più sotto. Il Bastide, in una lettera generosa, aveva detto al Manin, è vero, ch'egli considererebbe il blocco e l'attacco di Venezia

come una violazione per parte dell'Austria della mediazione da essa accettata; ma conchiudeva, la Francia avvicinarsi a una crisi, la quale condurrebbe al potere uomini d'opinioni dalle sue differenti. E quando tali uomini fossero giunti, come avrebbe il Manin difeso Venezia dall'attacco e dal blocco?

Vero è che scoppiò la rivoluzione a Vienna, e l'Ungheria sollevata mandava più tardi, con uno scritto di Kossuth, un segno d'alleanza a Venezia. Ma l'Austria accettò il soccorso della Russia piuttosto che assottigliare le sue truppe intorno alle lagune. Gl'istinti della conservazione parlavano sì alto a Venezia, che la stella del Manin, il quale la condannava all'inerzia, per non violare l'armistizio e rompere l'uovo in bocca agli uomini della mediazione, già impallidiva. Non è questa la biografia della Repubblica veneziana, nè la storia de' suoi sacrificii, dei suoi dolori, delle sue glorie. Ma bisogna alludere a quelli che si connettono colla vita intima

del Manin. Tra i sacrificii avvi questo, che tutti gl'impiegati e gli ufficiali offersero sull'altare della patria una parte del loro stipendio. Il Manin l'offeriva già tutto. Ma perchè solo in ottobre 1848 si propone nell'assemblea uno stipendio ai triumviri? Il Manin lo rifiuta « finchè Venezia è povera » : se egli avrà bisogno di danaro, ricorrerà a' suoi amici. La sua popolarità ne fu ritemprata. Subito dopo ei mostra passati i pericoli dell'agosto, e propone sopprimersi la dittatura. La dittatura invece naturalmente è confermata più forte dall'Assemblea. E così fu speso il tempo dall'11 agosto all'ottobre.

Pur bisognava fare qualche cosa. E il 27 ottobre si fa la sortita di Mestre, dove si lasciano tra morti e feriti 200 Austriaci, e se ne traggono a Venezia 500 prigionieri, con sei cannoni. Dunque Venezia qualche cosa poteva fare; e il Manin mandava in quella sortita, coi bersaglieri veneziani, anche il figlio. Ma quella brillante fazione, che non connettevasi a nessun piano, che

non aveva attinenza con nessun moto delle province limitrofe, le quali frementi mandavano volontarii a Venezia; quella brillante fazione servì a dimostrare che i nemici di Venezia erano proprio al governo, avvegnachè sulla scrivania del Mitis, generale austriaco fuggito co' suoi da Mestre, fu trovato il piano della sortita.

E gli Austriaci tornarono a Mestre, e Venezia tornò alla militare inazione raccomandata dal Palmerston, il quale biasimandosi di quella sortita, cioè di quella scappata, la diceva una « violazione flagrante dell'armistizio, il solo terreno sul quale le potenze mediatrici avessero appoggio per impegnare l'Austria a non dare l'assalto ». Il Carrano aggiunge che « altra e più forte sortita si preparava »; ma il governo non volle si menasse ad atto « per grave rimostranza fatta dal console francese ».

Intanto nel mese seguente la fuga del Papa (25 novembre) e il moto romano e toscano ravvivarono a Venezia il partito

d'azione, che voleva rannodare con quei moti la resistenza delle lagune. Il Manin, il quale dopo l'11 agosto, veduta l'inutilità di farsi ad immagine e similitudine della Francia, non aveva, e saviamente, più proclamato repubblica, parve al primo tentennare, poi si mostrò avverso all'idea della Costituente Italiana che era allora così popolare, quantunque egli stesso l'avesse proclamata nell'assemblea del 3 luglio. Questo suo divorzio dalla rivoluzione repubblicana del centro d'Italia è per avventura il titolo maggiore ch'egli abbia all'opinione di temperata saggezza presso il partito moderato ed anche presso il conservatore in Europa. Pur troppo i suoi errori di politica interna gli suggellarono la stessa opinione anche presso il partito retrivo e l'austriaco. Qualunque cosa si pensi della sua separazione dalla Repubblica Romana, alla quale non pure, ma a tutta Italia, stimano alcuni, si sarebbe giovato coll'adesione di Venezia, che avrebbe rinfocolato la rivoluzione del

centro con quella della Sicilia, e arrecatole maggiore reputazione, certo si è che dopo agosto, la politica italiana del Manin fu meno avventata, anzi nella nuova sua fiducia verso il Piemonte, egli abbozzava le prime linee di quel programma che maturò poi nell'esiglio. E infatti ei si ravvicinava al Piemonte, nel quale apparivano le prime velleità della fatale riscossa, e tra il quale e il centro d'Italia egli voleva fare Venezia come tratto d'unione. L'Ungheria ancora lottava.

Frattanto, a divertire le menti, disperdere l'agitazione dall'idea della Costituente, e a preparare la nuova sua posizione legale rispetto al Piemonte, si diede a rifare l'Assemblea, la cui convocazione dal paese era d'altronde chiesta. Quella infatti dell'agosto, la quale avea continovato qualche tempo a raccogliersi, era sempre l'Assemblea del 3 luglio, già convocata col solo mandato di decidere sulla fusione. Era stata poi disciolta dal Manin stesso, che « partigiano della dittatura »,

confessa il Perrens, aveva pretessuto allo scioglimento il motivo, essere ella composta di deputati delle province ricadute sotto gli Austriaci. La nuova si riunì il 15 febbraio 1849.

Fu sventura che il Tommaseo ne rifiutasse la presidenza, perchè, malgrado i maneggi governativi, l'opposizione più liberale eravisi afforzata. Inoltre ei trovossi, colla sola autorità di deputato, a protestare con voce tonante contro il subuglio popolare che il giorno 5 fallì per poco d'invadere l'assemblea, e a smascherare il Comitato di sorveglianza, specialmente il famigerato suo caporione, come autori di quella turpe commedia. Avvegnachè la fosse una turpe commedia, che poteva finire in dramma, giuocata contro il Sirtori; il quale, capo oggimai del partito d'azione, forte dell'amore dei volontarii veneziani e lombardi, dell'amicizia de' più energici ufficiali napoletani, e dei risentimenti di quelli della marina, era sorto quasi antagonista al Manin, a

cui si preparava una campagna parlamentare. Il subuglio mosse colle grida: « Morte agli Austriaci! Viva l'Ungheria! Viva la Costituente Italiana! » Dalla porta del Palazzo Ducale fu respinto dal Manin, che vi sguainò l'eloquenza, e fino la spada, e si fece scudo alla intrepidezza del Sirtori, contro il quale, si noti bene, fautore della Costituente, si era poi quel parapiglia determinato. Finì mostrando l'orecchio nei cartelloni incollati sulle colonne, nei quali minacciavasi di morte chiunque avesse preso partito contro Manin. Ripugna credere che questi fosse iniziato alla manipolazione della commedia; ma quando il suo compagno di carcere a viso aperto ne indicava come autore il serfaccenda del Comitato, il Manin ammantò costui del suo favore e della sua popolarità.

Questi deplorabili fatti sbigottirono l'opposizione nell'Assemblea, la quale, un poco tuttavia malcontenta, due giorni dopo elesse il Manin capo del governo col

titolo di presidente, conferendogli pieni poteri, quello inclusive di prorogarla, non definitivamente però, ma solo per lo spazio di quindici giorni, al termine dei quali sarebbe tenuto a partecipare i motivi della proroga. Erano condizioni, comecchè lievi; il Manin le accettò, tornando a fiancheggiarsi de' suoi due « uomini competenti », uno dei quali, nella relazione del 27 febbraio, confessò all'Assemblea la poca sua alacrità nei preparativi della marina, « che si erano limitati a quanto una saggia politica suggeriva ».

Prorogata di quindicina in quindicina la rappresentanza nazionale, alla prossima disdetta dell'armistizio, alla quale tendeva il Piemonte, con cui principiava il Manin a porsi d'accordo, si precipitarono i preparativi, a lanci e a sbalzi, dal governo, che sdormentavasi dall'inerzia, con ardore sereno dal popolo, che versavasi a presidio di tutti i forti, mentre esercito e marina s'allestivano ad uscire. Ma fiaccate a Novara le speranze italiane,

sbollì tutta la febbre militare ch'erasi risvegliata in Venezia, anche all'Ammiragliato, il quale rimandò sparpagliati ufficiali e marinari sui forti, donde gli aveva per un momento rispediti a bordo de' sei poveri legni. Intanto gli Austriaci cominciavano il blocco. L'importunità, più che altro, indusse finalmente il Manin, il 14 aprile, a nominare una Commissione per l'armamento di quaranta trabaccoli, coi quali, insieme ai legni della flottiglia, vettovagliare Venezia, mantenere la comunicazione colla Romagna navigando lungo la costa bassa di sottovento, e, se l'occasione si presentasse, con qualche fatto d'arme brillante sbloccare affatto la città. Ciò che lo persuase, e avrebbe dovuto fargli aprir gli occhi, si fu, che obbiettando egli dapprima, com'era stato indettato, non vi essere cannoni da diciotto per armare i trabaccoli, venne invitato a visitarne quarantaquattro i quali giacevano inoperosi nell'Arsenale. Ma il decreto che istituiva la Commissione, aveva nella coda

il veleno, poichè le dava pieni poteri, gli è vero, ma « salvo per quanto fosse indispensabile alla difesa dei forti ». Questa riserva lasciò alla vecchia consorteria attraversare, allentare i lavori, e rinnovare la storia della tela penelopea. Si tolsero ai cannoni destinati ai trabaccoli le slitte, indispensabili ai forti; delle loro vele si fecero tende, indispensabili ai forti. E quando, malgrado tante difficoltà, otto in alcuni giorni ne furono per prodigio allestiti, si vollero gli otto trabaccoli indispensabili ai forti; come più tardi tutti i quaranta si reputarono un dono del cielo nella difesa dell'estuario.

E basti di questo vituperoso episodio, che si è introdotto non tanto per dimostrare come gli sforzi della giovane ufficialità di marina furono contrariati, mentre più tardi si pretese da lei l'impossibile, quanto per rendere evidente essere stato il Manin irretito dai pusillanimi, dagli inetti e dai tristi.

Quando alle intimazioni dell' Haynau

rispondeva l'Assemblea, col decreto del 2 aprile, di resistere ad ogni costo, allora almeno bisognava arrendersi a creare il Comitato di Difesa, non aspettare al luglio. E quando il 4 maggio, alle nuove intimazioni di Radetzky, Manin propose una sospensione d'ostilità durante la mediazione, ebbe una lezione durissima dal maresciallo tedesco, il quale acerbo rispose, non vi essere mediazione tra l'Austria e i ribelli.

E questi ribelli, d'accordo col maresciallo, sentivano che non ci doveva esser patto tra l'Austria e loro. Perciò chiedevano si vettovagliasse la città, tumultuariamente, sotto le finestre governative, poichè i compilatori dei giornali, troppo caldi, se si vuole, ma patriotti veri, erano mandati a confine per demagogia dal Comitato di sorveglianza all'insaputa del dittatore. Questi ribelli, ai quali non garbeggiava, l'ufficio annonario fosse presieduto da tale ch'era in grave sospetto, facevano sentire la voce della fame vicina. Avvegnachè non è vero che in una di

quelle adunate uno del popolo abbia gridato: « Ho fame! » Il vero si è, che il Manin chiedendo dal poggiuolo perchè volevasi allontanare quell'impiegato annonario, e perchè si tumultuava, una voce raccolse tutto il concetto popolare con una espressione potente. « Fame! » si disse, e non altro. Era il popolo stesso, che quando il patriarca osò primo far trasparire da un fervorino pastorale la parola di resa, trasse a saccheggiarne il palazzo, recando agli ospitali militari le bottiglie e galline tolte dalle cantine e dalle stie patriarcali. Era il popolo stesso, al quale fu istituito un processo per demagogia, poichè avea rotto qualche vetro alle case di due deputati, i quali primi, in Comitato segreto, avevano profferito l'abborrita parola. Era il popolo stesso, che al cadere della Repubblica Romana, quando il Garibaldi, cacciato come belva dagli Austriaci per le Romagne, tentò penetrare in Venezia, sotto il solito poggiuolo chiese la venuta di Garibaldi. Il Manin rispondeva:

Garibaldi, quando venisse, verrebbe solo. E il popolo: « Ci saremo noi tutti; morremo tutti con lui ». E il futuro dittatore delle Due Sicilie fu impedito dal dittatore di Venezia di approdare alle infelici lagune. Giova che oggi si sappia, il grido di Venezia morente essere stato: — Garibaldi! — Era fatale che Venezia cadesse, e gloriosamente. Ma chi può dire quanto più tardi sarebbe caduta, se colui che sbarcò a Marsala fosse sbarcato a Chioggia, avesse con disperate sortite impedito i lavori d'assedio, e vettovagliato Venezia, che ancora, colla sortita del 2 agosto, il Sirtori provvedeva di cinquanta barche cariche di viveri e di 200 buoi! Vettovagliata Venezia, col suo popolo allegramente invitto alle bombe, alla fame, alla peste, era ritardata, sappia il cielo, di quanto la sua caduta.

Ma negli ultimi momenti di lei avvi un fatto glorioso per il suo dittatore; e giova raccoglierlo e deporlo come corona sulla tomba di lui. Una parte delle truppe, sobillata da' tristi, le cui arti erano riuscite

vane sino allora, si reca in piazza con gran tumulto, chiede la paga di tre mesi, e minaccia il saccheggio della città. Il Manin s'affaccia dall'alto e grida: « Vergogna ai miserabili che insultano ai dolori, alla fame di Venezia! Vergogna a coloro che tentano disonorare l'agonia del più santo martirio!... Ma, vivaddio! finchè Manin avrà soffio di vita, nessuno proverassi a disonorare Venezia ». E scese le scale con un fucile ad armacollo, seguito da coraggiosi che ingrossavano da ogni mano, percorre le strade, dando ai tumultuanti la caccia, sino nel sestiere della città dove più fioccavano le palle infuocate e le bombe. — L'onore di Venezia fu salvo.

E quando ella morì, d'ogni mezzo stremata, porse i denari del viatico ai nove bastimenti di profughi che movevano a terre lontane e a un ignoto avvenire. Dicesi avere il Manin ricevuto allora non piccola somma: mille sovrane. Su di che vuolsi ripetere con Plutarco: « Non doversi far carico dell'aver tolto, poichè in

siffatti casi non è colpa il prendere » (aggiungasi pure) da chi ha perduto nel servigio della patria la condizione sociale, e con moglie e figliuoli affronta per quella l'esiglio; « ma tuttavia meglio è non prendere, e quella mi pare eccellente virtù, la quale, pur potendo alcuna cosa lecitamente appropriarsi, mostra non bisognare di nulla ».

Tale fu in questa parte la vita di Daniele Manin, ch'ebbe gli elogi della stampa europea liberale, anche del *Times* e dei *Débats*, che più la rappresentano. Ma su questi gettarono un'ombra sinistra gli elogi del *Lloyd*, giornale austriaco. L'ultimo raggio che mandò Venezia morente coll'ultima scintilla de' suoi cannoni sul Ponte, seguì sfolgorando, e ravvolse nella sua luce la figura storica del dittatore pur nell'esilio. Il piedestallo fece alta la statua, ne rese vaghi agli occhi lontani i difetti, ne idealizzò le sembianze. Tuttavia dobbiamo ricorrere a uno scrittore straniero, a un francese, al Crilanovich lodato più sopra, per avere del Manin dittatore un

ritratto, il quale non s'allontani soverchio dal vero. — Manin (dic'egli), quasi malgrado suo, strappato dal carcere,... fu da un concorso singolare di fatti innalzato ad un posto troppo superiore alle forze sue... Il suo amore a Venezia, la sua popolarità, se fossero stati sostenuti da uomini capaci, da consiglieri energici e popolari, ch'ei non avesse respinto..., avrebbero risparmiato le conseguenze fatali di questa sproporzione tra l'uomo e il destino... Avvocato... non seppe svilupparsi da quella sfera, nella quale era vissuto innanzi alla rivoluzione... Autocrata per istinto, irresoluto per inesperienza, rivoluzionario incompiuto..., in tre parole si riassumono le principali fasi del suo potere: Ottimismo ostinato dopo il 22 marzo; aspettazione dispotica e inerte dopo l'11 agosto; scoramento impotente dopo il 2 aprile. —

Tale fu in questa parte la vita di Daniele Manin, nella quale agli errori, inevitabili molti ad uomo nuovo nel maneggio d'uno Stato, ove, nel pericolo sempre flagrante, avevasi tutto a creare, devesi contrap-

porre una lunga serie d'atti lodevoli, vuoi nel governo o nella diplomazia, vuoi nella formazione dell'esercito o nelle operazioni delle finanze. Frenate le passioni popolari, quando più sono use a sbrigliarsi; sostenuto con destrezza e con furberia un lungo duello contro le ostili e volpine diplomazie, sino al trionfo della riazione europea; raggranellato, ordinato, vestito, armato un esercito di 17,488 soldati; messi all'ordine di difesa Brondolo, Treporti, Marghera, e col forte *O* tutti gli altri dell'estuario, uniti a un sistema di barche; costruite fabbriche di polveri; con lire 681,223 trovate in cassa il 12 agosto, e sufficienti appena alla vita di sette giorni, oltre i redditi ordinarii, contratti prestiti per 30 milioni; istituita la banca nazionale, che emise 6 milioni di carta patriottica; venduta al Municipio una sopraimposta sopra le case per venti anni, ed emessi 12 milioni di carta comunale; creata la cassa di cambio per comperare con danaro sonante le vettovaglie di fuori; organizzata mirabilmente la mi-

lizia nazionale; cangiati in marinai i gondolieri delle famiglie; occupati 3000 operai nell'arsenale; dato lavori pubblici ai popolani ammiseriti per lo sciopro delle arti; provveduto alle mancanti entrate degli istituti di beneficenza; sussidiati gli esuli italiani rifuggiti a Venezia dalle rioccupate province. — E basti, chè di questi atti troppo prolissa riuscirebbe la lista.

Tale fu in questa parte la vita di Daniele Manin, del quale la storia dubiterà se più abbia cooperato a rendere impossibile una resistenza più lunga, od abbia più cooperato alla gloria di quella resistenza già lunga tanto. Aggravano i suoi errori, e ne mostrano i germi in difetti d'indole e d'intelletto, la docilità, il coraggio, la costanza, la fede del popolo che il Manin dovea governare; non che la lunghezza del tempo per le condizioni topografiche di Venezia a lui conceduto, il quale gli dava l'agio di fare e rifare una educazione governativa, e che diviso in due fasi politiche, dopo la sosta del luglio, gli porgeva occasione di correggere gli scappucci passati.

Ne scemano di molto la responsabilità, oltre la novità e i pericoli del momento, la vertigine della mutazione, il buon successo che inebbria, la coscienza stessa del proprio valore, la quale nei grandi è umiltà, orgoglio nei semigrandi; finalmente, la medesima docilità, la medesima fiducia del popolo.

Onde emana una severa lezione ai popoli, specialmente italiani, i quali mai non debbono accordare una fede cotanto cieca, che ammali d'oftalmia l'uomo stesso in cui si ripone. Il popolo che per troppa fiducia abdica quasi alla sua personalità, se anco nell'ora del pericolo non s'abbandona, rinuncia in gran parte al merito del suo stesso coraggio e di tutte le sue virtù; diventa quasi passivo. Se non incappa in domestiche tirannie perchè le straniere ritornano, fonda quelle tirannidi dell'opinione, distrutte difficilmente poi dalla storia, la quale chiama a sindacato anche le dittature morali.

IV.

Egli partì per l'esiglio; di Corfù passò in Francia, dove piantava due croci che aspettavano anche la sua. Appena toccato Marsiglia, gli moriva la moglie, la cui spoglia fu imbalsamata coi denari di una colletta, ad attestare al povero esule le meste simpatie dei Francesi. Quantunque ei non fosse per avventura povero in canna, come si lasciò buzzicare (e qui non alludesi certo al carico dei fucili ritornati a Marsiglia, del quale non s'avrebbe, quando che fosse, a chiedere novelle al Manin), nondimeno fu ben fatto accettare quella funebre e teatrale ovazione, quella postuma mostra d'affetto a Venezia.

E fu savio del pari scegliere ad asilo la terra della stirpe latina, anzichè quella dell'anglo-sassone; chè il presidente della Repubblica veneziana, se aveva letto il Misogallo, non aveva dimenticato i giudizii del veneziano Casanova, e dai contatti diplomatici aveva potuto d'altronde sperimentare l' indole diversa delle na-

zioni, come pure dallo studio attento dei fatti prevedere, dover la Francia venire alle mani di colui, che dal bisbetico ambasciatore a Parigi, sino dal 1849, era stato annusato, essere il solo capace di fare qualche cosa seria per Venezia e l'Italia. Per Venezia cosa troppo seria egli fece!

E certo in questa nitida pagina della biografia di Manin, ogni periodo, così nelle conversazioni private come negli scritti, intende a cattivare alla causa italiana l'attenzione benevola de' Francesi, a illuminargli intorno alla natura, alle tendenze, alle relazioni di lei colla Francia; ove è merito tutto suo d'avere formato quel nucleo d'opinione favorevole all'Italia, ch'ebbe ed ha peso sì grande sopra l'universale. In questo delicato lavoro va censurata, non dirò un'avventataggine, ma quella vivacità che gli procurava una solenne graffiatura di G. Sand, quella tremenda Marfisa della letteratura francese, con cui fu malcauto d'accapigliarsi. Perchè poi eleggesse a rifugio la Francia anzichè il Piemonte, è facile indovinarlo;

e il motivo concorda con l'indipendenza del programma politico che poi formulò. Fu detto che più tardi chiese, ma non ottenne, di venire a Torino. Bisognerebbe accertarlo.

La vita dell'esule dittatore consta di due fasi distinte: una, sino al 1854, di silenzio, di preparazione, di studio; l'altra, di pubblicista e d'uomo d'azione. La seconda fu la manifestazione, il disegno di quella specie d'abbozzo che preparò nella prima. Nella terza, che gli mancò, ei doveva colorarlo, animarlo, recare ad atto le idee. Forse negli attriti dell'azione il vecchio uomo, il vecchio presidente coi suoi errori sarebbe resuscitato; forse nessun altro al pari di lui, assennato dall'esperienza, e che l'avea conceputo, poteva condurre il disegno: l'Italia nel 59, e più ora, pur troppo, sente la mancanza di Daniele Manin, al quale nessuno è successo nel vuoto posto. Lui felice, che non morì dell'aneurisma di Villafranca!

Nella prima fase, corse per la stampa voce di due fatti, che sarebbe utile chia-

rire. Si disse che l'esule presidente della *gran mendica* si trovasse a Parigi in tanta stremità di mezzi, da dover per campare dar lezioni di lingua italiana. Pare che i suoi amici, per indorare il pane guadagnato scendendo e salendo per l'altrui scale, come per aggrandire le proporzioni della figura dell'esule veneziano sino a quelle di Dionigi e del duca d'Orleans, abbiano ridotto alle misere proporzioni d'insegnamento ambulante e privato un corso di letteratura, da lui aperto in sua casa, non certamente spintovi dal bisogno, ma nella mira forse di procacciarsi nuove contezze di ospiti, in cui propagare le simpatie per l'Italia. Fu diffuso oltracciò nei giornali, essergli stato dal presidente della Repubblica francese offerto un modesto e per ciò decoroso sussidio, ch'egli nondimeno rifiutò. Certo si è, avere il Manin ricusata la somma non vile d'una colletta, cui a Torino prese parte, col marchese Pallavicino, la *Gazzetta del Popolo,* mentre accettò il danaro d'altra colletta men ricca, fattasi a Venezia, in

mezzo alle spie dell'Austria, fra barcaiuoli e operai. — Vuolsi intorno a questo conchiudere che la sua vita, a mano a mano che volgeva verso la fine, si spogliò di tutta quella teatralità che per avventura le avevano dato i suoi amici politici, e si fece più triste, più austera, anzi diremo più vera.

Sino al 1854 il Manin mantenne il silenzio politico, aderendo, cogli altri esuli principali dimoranti a Parigi, puramente e semplicemente al decreto dato il 3 luglio 1849 dalla Costituente Romana: « Quindici membri (di quest'Assemblea disciolta colla forza) riuniti sovra un qualunque luogo libero dell'Italia, avranno diritto di convocare di nuovo l'Assemblea, la quale sarà considerata come legalmente costituita, tosto che si saranno adunati almeno sessanta membri ». Gli esuli di Londra riconoscevano in questa Assemblea, riunita in Convenzione, il diritto preventivo di fissare la forma politica dell'Italia. Il Manin invece, anche allora, fino d'allora, non preoccupava il diritto dell'avvenire.

Il suo silenzio politico dissentiva inoltre dal principio d'azione del Comitato di Londra, con cui ebbero relazione il moto di febbraio a Milano e il processo di Mantova. Il Manin era tornato all'agitazione legale, e alla guerra, non a stilettate, ma a spillettate.

Solo nel 1854, sul principio di quella orientale, credett'egli arrivato il momento di un'utile azione, e invitò gl'Italiani ad accordarsi, a volere *l'indipendenza, l'unione;* ad opporsi *a tutto che potrebbe stabilire o ristabilire un dominio straniero sopra qualunque terra italiana; a tutto che potrebbe far nascere la separazione.* In quel suo primo programma, mettendo innanzi la possibilità di una guerra tra l'Austria e le potenze occidentali, diceva che l'insurrezione italiana *coopererebbe con chiunque avrebbe fatto all'Austria la guerra*, senza pronunciare parola della forma politica dell'Italia futura, la quale, *scelta dalla nazione*, avrebbe potuto essere *monarchica unitaria*, o *repubblica unitaria*, o *repubblica federativa.* Met-

tendo innanzi il caso d'una guerra della Francia e del Piemonte contro l'Austria, diceva che il partito italiano non avrebbe dovuto nuocere o dispiacere alla Francia o al Piemonte, *qualunque fosse la loro forma governativa.* In tal caso *non bisognava far insorgere Roma* occupata dalle truppe alleate; e le armi del partito italiano sarebbero *unite*, non *confuse*, *colle armi francesi e sarde.* — Ecco già fin dal 1854 i primi germi dell'ultimo programma del partito nazionale italiano; eccoli negli abbozzi di tre programmi *di conciliazione* allora studiati, e trovati tra le carte di Manin, ai quali diede pubblicità il signor Chassin in uno de' più coscienziosi e affettuosi scritti che i forestieri abbiano pubblicato intorno alle cose italiane.

Questi germi a poco a poco si svolgono, per la legge organica della logica, alla luce della stampa, nella quale, dal 1854 sino alla sua morte, il pubblicista veneziano non cessò di esplicare, di giustificare, di mostrare in tutti gli aspetti, di sperare in tutte le occasioni, di provare

a se stesso il suo concetto politico, che gli si correggeva, gli si perfezionava sotto la penna, sino a stillarsi nell'ultima e pura sua formola. Quelle pubblicazioni continue, quelle lettere che fioccavano ai giornali francesi, inglesi, italiani, e che furono tacciate di bergolo cinguettìo, sono un testamento di saggi precetti, che trovano ad ogni piè sospinto l'applicazione. Gettati là seminatamente, e varii di motivo e di forma, rendono un tutto così sintetico d'elementi sì esatti, che ogni parola, per lontana che sia, si conviene con ogn'altra e si schiara, se avesse d'uopo di schiarimenti uno stile sì lucido, tanto preciso, sì schietto, da ricordare talvolta le semplici scritture del buon uomo Riccardo; mentre il suo vecchio stile, negli articoli per la strada-ferrata, lascia trapelare, sino nelle frasi letterarie, uno studio segreto del Segretario Fiorentino.

Nel 22 marzo 1854 la *Presse* di Parigi, in una sua risposta a lord John Russell, dice dell'Austria: « Noi le domandiamo ch'ella se ne vada. Noi non sappiamo che

fare della sua umanità e del suo liberalismo; noi vogliamo essere padroni in casa nostra... Noi vogliamo *indipendenza* compiuta di *tutto* il territorio italiano; *unione* di *tutte* le parti d'Italia in un corpo politico. I dissensi degli Italiani concernono quistioni *minori*, sulle quali siamo pronti a transigere ».

Il 26 maggio nell'*Estaffette* sostiene che le riforme in Austria sono impossibili, quand'ella pur le volesse. « Essa non entrò e non entrerà mai nella strada delle riforme ».

Il 20 giugno nel *Siècle*, a proposito dell'armistizio Salasco, avvisa alla necessità, « anche in vista dell'avvenire », di porre da banda ogni sospetto d'ingiustizia verso gli uomini che primeggiarono nella causa italiana.

Nel principio del 1855, egli rifiuta di abbandonare il suo programma *di conciliazione* per aderire ad un nuovo ispirato dal *programma d'azione* di Londra.

Il 15 settembre, alle mene dei murat-

tisti risponde nel *Times:* « Fedele al mio principio: indipendenza e *unificazione*, respingo tutto ciò che ne svia. *Se* l'Italia rigenerata deve avere un re, non deve essere che *un solo*, e non può essere che il *re del Piemonte* ». E il 19 dello stesso mese spiega meglio nel *Diritto* il suo concetto così: « Il partito repubblicano... dice alla Casa di Savoia: — Fate l'Italia, e sono con voi. Se no, no. — Dice ai costituzionali: — Pensate a fare l'Italia, non a ingrandire il Piemonte; siate Italiani, non Sardi; e sono con voi. Se no, no ».

Il 29 dicembre, in una lettera che lo Chassin chiama *mirabile*, e noi suggelliamo l'epiteto, il Manin, denunziato come ambizioso dal giornalismo di Torino, detto rimbambito dall'*Italia e Popolo*, fa un commovente ed umile esame di coscienza de' suoi atti, de' suoi pensieri, delle sue parole politiche nell'esiglio; egli arriva quasi a dubitare, come Colombo; ha gli scoramenti dell'uomo grande, e se non lo è, questa è lettera d'un grand'uomo, vi strappa le lagrime.

Ma egli ritorna a credere. In una nota di quell'anno, nella quale aderisce alla partecipazione della Sardegna alla guerra d'Oriente, si legge: « Sotto il vessillo tricolore, i soldati in Crimea non sono soldati della provincia piemontese; e il Lamarmora farà opera santa se, conducendoli al fuoco, griderà: Viva l'Italia! »

In questo medesimo anno sono frequenti gl'inviti a concordia del Manin al Mazzini, « al grande italiano », com'egli lo intitola.

In una lettera, forse a un diplomatico inglese, abbomina i governi di Roma e di Napoli, ma crede doversi *cominciare dal cacciare l'Austria d'Italia.* « Aiutate, dice, il Piemonte com'egli vi aiutò sulla Cernaia... Noi c'incarichiamo del rimanente ».

Il 10 dicembre pur di quell'anno, abbattendo il grande errore dell'Inghilterra e della Francia di osteggiare l'*unità* italiana per rivalità e per tema dell'avvenire, spiega la parola *unificazione* da lui adottata: « Io dico *unificazione* e non *unione*

o *unità*, perchè la parola unità sembrerebbe escludere la forma federativa, e la parola *unione* sembrerebbe escludere la forma unitaria. L'*unificazione* può essere *unitaria* o *federativa*. L'*unitaria* può essere *monarchica* o *repubblicana*. La *federativa* non può essere che *repubblicana*. La monarchica non sarebbe che una lega di principi contro i popoli ». L'unificazione lasciava dunque indecisa la forma dell'Italia futura, e raccoglieva nella sua formola tutti i partiti liberali italiani, i quali poscia l'avrebbero determinata, quando la *nazione*, a cui spettava risolvere, sarebbe stata fatta.

Poi rispondendo al *Leader* e al *Times*, provò ancora che l'Italia unita non potrebb'essere nè pericolosa, nè nocevole, nè spiacevole alla « Francia ».

Nel *Diritto* constatava essere il Piemonte « una gran forza nazionale »; senza discutere se fosse un bene od un male, per non cozzare co' mazziniani. Constatava il *fatto*, che non doveasi rendere ostile alla causa dell'emancipazione ita-

liana. Il fatto era *monarchico*, onde, a suo avviso, il partito nazionale dichiara: « Accetto la monarchia, purch'essa sia *unitaria;* accetto la Casa di Savoia, purchè concorra lealmente ed efficacemente a fare l'Italia, cioè a renderla *indipendente* ed *una* ». Se la monarchia piemontese mancherà alla sua missione, ei « cercherà di fare l'Italia con altri mezzi, eziandio divergenti dal principio monarchico ».

« La monarchia piemontese, per essere fedele alla sua missione, deve mirare all'*indipendenza* e all'*unificazione;* profittare d'ogni occasione per questo scopo; non fare alcun trattato o alcun passo retrogrado o divergente; rimuovere ogni inciampo da questa via; QUANDO LA GRAN BATTAGLIA DELL'INDIPENDENZA NAZIONALE SARÀ INGAGGIATA, DEVE ESSA PRENDERVI PARTE RISOLUTAMENTE, NÈ RINFODERARE LA SPADA PRIMA CHE L'ITALIA SIA FATTA, ARRISICANDO SENZA ESITARE DI PERDERE IL TRONO DEL PIEMONTE PER CONQUISTARE IL TRONO D'ITALIA ».

L'11 maggio 1856, rilevò nel *Diritto*, che la monarchia piemontese nelle Confe-

renze di Parigi « esercitò il diritto di parlare in nome dell'Italia, e costrinse la diplomazia a riconoscerne intollerabili le condizioni », onde divinò che « la sua influenza, il suo prestigio, la sua forza, erano ingranditi tra noi e fuori ».

Il 20 dello stesso mese, nello stesso giornale, ei spiega quale dev'essere l'azione, l'*agitazione* del partito nazionale italiano, che già capitanato da lui e dal Pallavicino, aveva arruolato il Piemonte al servigio attivo della causa italiana.

Poi con tre lettere al *Diritto*, all'*Italia e Popolo* e ad *M. I.*, per togliere gli spaventi all'opinione europea, scrisse della *teoria del pugnale.*

Sul finire del 1856, all'occasione del conflitto di Neufchâtel, e il 18 gennaio 1857, trattò sull'iniquità tollerata dei mercenarii svizzeri.

La parte ch'ei prese a rendere europea, anzi mondiale la *Sottoscrizione dei cento cannoni*, avendo dato occasione all'Austria di lagnanze, diede a lui quella di presentare al Pietri, prefetto di polizia, alcuna

note, le quali certo passarono sotto gli occhi dell'imperatore Napoleone III, e prepararono i pretesti della guerra del 1859.

Finalmente l'idea sua era nettamente compendiata nella circolare della Società nazionale italiana, su cui il Manin pose l'ultima sua soscrizione:

« L'associazione nazionale dichiara che intende porre il principio dell'indipendenza e dell'unificazione italiana sopra ogni predilezione di forma politica, sopra ogni interesse municipale o provinciale qualsiasi;

« Che sarà per la Casa di Savoia, *finchè la Casa di Savoia sarà per la causa italiana in tutta la misura del ragionevole e del possibile;*

« Che non ha preferenze per l'uno o per l'altro ministero Sardo, ma sarà favorevole ad ogni ministero, *il quale servirà di promovitore della causa italiana, volendo restare estraneo ad ogni quistione interna piemontese;*

« Che per giungere all'indipendenza e all'unificazione dell'Italia, *crede l'azione*

popolare necessaria, il concorso del governo piemontese ».

Porre in compendio sott'occhio degli Italiani questo corpo di dottrina, che raccoglie l'ultima parte della vita politica di Daniele Manin, sarà sempre vantaggioso; soprattutto rinfrescarne la memoria in questi giorni.

Egli firmò la circolare, il suo testamento politico; egli aveva finito il suo cómpito. E andò a ricongiungersi col suo ideale, colla figlia che gli era morta da poco e che lo ispirava.

L'Italia eseguisce il suo cómpito e il testamento di Daniele Manin, le cui ossa dal cimitero di Parigi aspettano di essere condotte nella basilica di San Marco, con l'iscrizione: *L'ultimo doge di Venezia, e uno dei primi cittadini d'Italia.*

FINE.